

Schauble, Rehn e i “successi” dell’austerità - Nicola Melloni

Se un marziano fosse sbarcato ieri sulla terra e avesse letto i giornali, avrebbe capito quanto segue dell’economia europea: l’austerità funziona a meraviglia, l’Europa sta bene ed è in salute, gli unici a essere un po’ indietro sono gli italiani che continuano a soffrire di una quasi congenita instabilità politica che scoraggia gli investimenti. Insomma, tutto – o quasi – va bene, madama la marchesa. La linea l’ha dettata il falco dell’austerità, il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schauble in un editoriale sul Financial Times. Dopo tre anni di recessione ed un solo trimestre di crescita (asfittica, per altro), Schauble si è fatto trionfo dei suoi successi. Avevo ragione io, avete visto? No, per la verità non abbiamo visto. Il ministro tedesco decanta gli strepitosi risultati della sua ricetta, il costo del lavoro in calo, le industrie stanno tornando competitive. Questi cosiddetti successi sono tutti da confermare stante l’apprezzamento dell’euro e il possibile rallentamento dell’economia mondiale a fronte della fine dei quantitative easing americani, ma supponiamo pure che Schauble abbia ragione. Nel suo pezzo, non è spiegato il meccanismo che si è usato per abbattere il costo del lavoro, un meccanismo non molto innovativo, vecchio di un paio di secoli, già ampiamente spiegato addirittura da un illustre conterraneo di Schauble, Karl Marx: si è aumentata a dismisura la disoccupazione per ridurre il salario reale. Questo, in fondo, è il succo dell’austerità. Che dunque il numero degli occupati in Europa sia in picchiata non è una statistica interessante o che meriti di essere citata nell’editoriale sul Financial Times. Ma, aggiunge il ministro tedesco, i deficit degli stati europei si sono dimezzati ed anche gli squilibri della bilancia commerciale stanno sparendo. Peccato che mentre il deficit cala, il debito sia fuori controllo in Italia come in Grecia e sia aumentato a livelli vertiginosi in tutti i paesi dell’Europa del Sud. E che le importazioni siano diminuite soprattutto a causa della recessione e dei minori consumi. Sul Financial Times Schauble ci tiene anche a fare una lezione di storia economica. L’austerità europea ha precedenti illustri, dalla Germania stessa un decennio fa ai paesi asiatici colpiti dalla crisi negli anni 90. Peccato che, una volta di più, le spiegazioni fornite siano a metà tra l’incompetenza più crassa e la disonestà intellettuale. In Germania esisteva una crisi dell’economia reale dettata da dinamiche industriali, e non c’era nessuna crisi del debito. Tra fine anni 90 e l’inizio del nuovo secolo la disoccupazione era alta a causa, soprattutto, dell’unione con la DDR, mentre in Spagna, Portogallo ed anche Grecia la disoccupazione è successiva all’adozione dell’austerità e non la causa dell’austerità stessa. In Germania si è adottata una politica di moderazione salariale proprio nel momento in cui aumentavano investimenti e consumi tra i partner europei – anche e soprattutto grazie ai finanziamenti tedeschi – ed in un periodo di borseggiate dell’economia mondiale. L’austerità europea, invece, è stata imposta durante un periodo di recessione globale, una differenza non da poco: infatti, se anche diminuisco il costo del lavoro, chi compra i miei prodotti se nessuno consuma? Infine, Schauble canta le lodi del modello tedesco, ma dimentica di dire che le riforme Schroeder-Merkel hanno portato la Germania ad avere il maggior numero di posti di lavoro malpagati in tutta Europa. Non basta. L’esempio dell’Asia è completamente fuori luogo. Per prima cosa, il paese asiatico che uscì meglio dalla crisi del 97 fu la Malesia, l’unico a rifiutare gli aggiustamenti strutturali dell’IMF e ad adottare una politica economica pienamente keynesiana. Non solo. Anche le altre economie coinvolte come Indonesia e Corea sono rimbalzate in maniera relativamente veloce grazie alla svalutazione delle loro monete e non certo attraverso disoccupazione e svalutazione interna. Per esser chiari: nessuno dubita che sia decisivo riacquistare competitività per uscire dalla crisi, ma il problema sono le circostanze ed i metodi con cui si cerca di ottenere questo risultato. E chiudiamo con il prode Olli Rehn, che a Roma, quasi imbeccato da Schauble, ha parlato dei successi europei, criticando però l’Italia per la sua instabilità politica. Eppure l’Europa aveva imposto, con la complicità di Napolitano, il governo Monti proprio per garantire stabilità e riforme. Senza successo, ahimè. E la situazione non è cambiata con Letta, il paladino di quella stabilità tanto decantata da Rehn. Peccato che i problemi dell’economia italiana siano ben altri. Come dice il Commissario Europeo, i risultati del Pil sono deludenti. Il punto che gli sfugge, però, è che questi risultati sono la diretta conseguenza delle politiche di austerità. Rehn ha nuovamente ragione quando dice che non ci sono abbastanza investimenti per far ripartire l’economia. Ma è risibile la spiegazione fornita: troppa instabilità. Dal punto di vista delle politiche economiche, le uniche che contano, c’è anche troppa stabilità: austerità dopo austerità. Quello che manca è, invece, una politica per la crescita, che vuol dire meno disoccupazione, salari più alti, incremento della domanda interna. Proprio quello che Rehn e Schauble non vogliono.

Saccomanni: "O a ottobre aumenta l'Iva o resta la tassa sulla casa"

Il compromesso Pd-Pdl sull’Imu si sta rivelando per quello che è: una soluzione a vantaggio dei ricchi che sarà pagata, salatamente, dai poveri. Se tra tredici giorni l’aliquota dell’Iva passerà al 22 per cento e sarà massicciamente applicata su un vastissimo paniere di prodotti di consumo di massa, a caricarsene il peso sul groppone saranno i ceti sociali mediobassi. D’altra parte è stato il premier Enrico Letta a dichiarare solo un paio di giorni fa che la partita dell’Iva “è complicata”. Una formula che lascia intendere come l’incremento sia difficilmente evitabile. E il titolare dell’Economia, Fabrizio Saccomanni, la pensa, e non da oggi, nello stesso modo. Dunque dal primo ottobre l’aliquota al 21 per cento salirà al 22. È uno scenario che al ministero dell’Economia danno ormai pressoché per scontato. “O si finanzia l’abolizione dell’Imu - dicono fonti autorevoli di Via XX settembre - o si finanzia il blocco dell’aumento dell’Iva. Entrambe le cose non sono possibili”. I tecnici del ministero stanno cercando le coperture (per l’Iva serve un miliardo fino alla fine dell’anno), simulano le possibili soluzioni, ma la conclusione è sempre la stessa: i soldi non bastano. L’abolizione della seconda rata dell’Imu (2,4 miliardi circa) è del resto soltanto un impegno del governo. Non è scritta da nessuna parte mentre l’aumento dell’Iva, che riguarderà tantissimi prodotti, dal vino agli elettrodomestici, è già legge. Ma c’è un altro elemento che pesa sul piatto della bilancia: è la strategia, suggerita anche da Bruxelles, dagli organismi internazionali, dall’Ocse al Fondo monetario - e propagandata ai quattro venti dal presidente del Consiglio come ‘volano’ di una svolta economica in favore della crescita - di alleggerire il peso del fisco sul lavoro e le imprese per intercettare un po’ la ripresa ma anche per attrarre gli investimenti esteri. Tanto che proprio il taglio del cuneo è tra le 35 misure previste nel

pacchetto "Destinazione Italia" che il Consiglio dei ministri dovrebbe varare venerdì con la costituzione di una società per azioni proprio per accompagnare gli investitori. Insomma, quel che bolle in pentola è che i circa quattro miliardi che sarebbero stati necessari per mantenere strutturalmente l'Iva al 21 per cento verranno dirottati alla riduzione del cuneo fiscale e contributivo. Poi sarà tutto da vedere come verrà realizzato il taglio e quali effettivi benefici una manovra di questa tutto sommato modesta entità porterà a lavoro e imprese. L'esperienza precedente del 2007 con il governo Prodi manda a dire che il taglio sarà difficilmente percepibile dalle imprese e soprattutto dei lavoratori nelle loro buste paga. Per questo è possibile che si profili una soluzione molto light: riduzione del cuneo solo per i neo assunti a tempo indeterminato. Di certo sull'Iva e sul cuneo si fronteggiano i due partiti delle larghe intese, con qualche accenno di trasversalità, e con relative lobby a fianco (industriali per il taglio del cuneo, commercianti per quello dell'Iva). Il Pdl vuole innanzitutto l'Iva. Anche in campagna elettorale criticò la proposta della Confindustria di spostare il carico fiscale dalle persone e le imprese alle cose. Il Pd ha sposato la linea Letta-Saccomanni per quanto con qualche dissenso. Per esempio quello del vice ministro dell'Economia, Stefano Fassina, a favore del blocco dell'aumento dell'Iva per i possibili effetti recessivi che altrimenti si determinerebbero, e invece freddo sul cuneo data la carenza delle risorse. Anche il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, si è mostrato più sensibile di altri alle posizioni delle lobby dei commercianti. Un braccio di ferro tra il partito dei consumi e quello dei produttori. Anche se - dice Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi della Confindustria - "l'Iva non è altro che il cuneo fiscale sui consumi". "E comunque - aggiunge - se scatterà l'aumento dell'aliquota vorrà dire che "scompare" uno 0,1 per cento di consumi potenziali. Più che la ripresina vedremo una stagnazione". Come si vede la 'tempesta' sta tutta dentro un bicchiere d'acqua. Le misure che sarebbero necessarie per redistribuire il carico fiscale, sostenere i redditi più bassi, promuovere lo sviluppo, non sono nella disponibilità culturale e politica dell'esecutivo. La 'patrimoniale' è ormai argomento messo all'indice, la lotta all'evasione fiscale resta un argomento da propaganda elettorale, la perequazione di redditi e pensioni un tabù invincibile. E domina il mantra monetarista. Un vero cul de sac dal quale non si esce con qualche escogitazione da prestigiatori. La nave continua ad imbarcare acqua e le pompe non reggono più il ritmo.

Incidenti lavoro, la percentuale è immutata. Numeri più bassi solo per la crisi

Fabio Sebastiani

In Toscana sta calando il numero di incidenti sul lavoro, ma aumenta in rapporto alle ore effettivamente lavorate: secondo una elaborazione di Cgil Toscana sui dati parziali dell'Inail, nel primo semestre 2013 i casi sono stati 2.020 in meno rispetto allo stesso periodo del 2012, con un tasso del -6,85% che tuttavia è inferiore rispetto a quello delle ore lavorate (-7,59%). Questo, nel rapporto, determina un +0,74% di incremento di infortuni in regione. La crisi economica, ha affermato il segretario della Cgil Toscana Manuele Marigolli, "può essere usata come un ricatto nei confronti del lavoratore dal datore di lavoro, per far sì che sia meno esigente sulla sicurezza, ma così si creano anche le condizioni perché quell'azienda non rimanga sul mercato, è una strada perdente". La Cgil ha inoltre presentato una settimana (23 settembre-2 ottobre) di iniziative in tutte le province sul tema della sicurezza nei luoghi di lavoro: "Non dobbiamo pensare - ha sottolineato Marigolli - che l'infortunio sia una sorta di rischio connesso che i lavoratori sono costretti a correre". Ogni anno si verificano in Italia oltre 1.000.000 di incidenti sul lavoro con conseguenze che provocano quasi 25.000 invalidità permanenti e più di 1.200 morti. Ciò equivale a dire che ogni giorno tre persone muoiono sul lavoro. L'andamento del fenomeno, purtroppo, non suscita alcun ottimismo, in quanto il lieve calo degli ultimi anni, è stato dovuto, come conferma la lettura della Cgil Toscana, principalmente alla diminuzione delle ore lavorate, diminuzione conseguente alla crisi occupazionale nei settori tradizionalmente più a rischio e cioè la metalmeccanica e l'edilizia (in un anno quasi 100.000 incidenti con assenza dal lavoro superiore a tre giorni per ciascun settore). Tipico il caso del 2010. Considerando i dati dell'Istat su ore lavorate e numero di lavoratori dipendenti, la fredda statistica racconta che il 2010 ha fatto registrare 25,6 infortuni ogni milione di ore lavorate (indice di frequenza), praticamente come il 2009 (quando erano stati 25,9). I dati infortunistici non migliorano se messi in rapporto con il numero di lavoratori, per cui, ogni 100.000 dipendenti (indice di incidenza) si sono infortunati in 41 nel 2010, come nel 2009. E per ogni 100.000 dipendenti, nel 2010 sono morte sul lavoro poco più di 5 persone (5,5 è il rapporto nel 2009). E stiamo prendendo in considerazione i soli dati Inail.

Le scuole italiane cadono a pezzi

Peggiora lo stato di manutenzione delle scuole italiane e non potrebbe essere diversamente visto che i fondi disponibili sono sempre meno: ora è inadeguato nel 39% dei casi, contro il 21% dello scorso anno. Il dato è del XI Rapporto su sicurezza, qualità e comfort degli edifici scolastici, realizzato da Cittadinanzattiva, su 165 scuole di 18 regioni (escluse Valle D'Aosta e Liguria). Secondo il dossier, in 1 scuola su 7 ci sono lesioni strutturali evidenti; il 20% delle aule presenta distacchi di intonaco e il 25% segni di fatiscenza; nel 31% dei bagni ci sono muffe, infiltrazioni e umidità. Il 51% delle aule è senza tapparelle o persiane e il 28% ha le finestre rotte. E ancora il 10% delle sedie e dei banchi è rotto e in oltre un terzo dei casi (39%) gli arredi non sono a norma, adeguati ad esempio all'altezza degli alunni. E inoltre un terzo delle scuole ha subito atti di vandalismo. Insomma, un quadro desolante. Secondo l'indagine, barriere architettoniche (13%) e pavimenti sconnessi (12%) ostacolano la vita agli studenti con disabilità presenti in numero sempre crescente (e che usufruiscono sempre meno degli insegnanti di sostegno). Il 26% delle scuole, nella gran parte delle aule, non ha nemmeno sufficiente spazio per la presenza di una carrozzina. Il 44% delle aule non ha banchi adatti o adattabili per una persona in carrozzina; nel 57% dei casi, non ci sono in aula attrezzature didattiche o tecnologiche per facilitare la partecipazione alle lezioni degli studenti con disabilità. Non ci sono tavoli o postazioni adatte ai disabili in carrozzina nel 28% dei laboratori, nel 18% delle biblioteche e nel 17% delle mense. L'unico aspetto positivo rilevato dall'indagine è l'aumento delle certificazioni: il 44% delle scuole possiede il certificato di agibilità statica, il 38% quello di agibilità igienico sanitaria e il 37% quello di prevenzione incendi, mentre lo scorso anno, solo un quarto delle scuole era in regola con tutte le certificazioni. Magra consolazione, soprattutto in considerazione del

fatto che anche per i più piccoli le cose vanno male: 1 scuola dell'infanzia e primaria su 4 ha accessi comunicanti direttamente su strade statali, provinciali o ad alto traffico (e dunque pericolose) e la cura delle aree verdi lascia a desiderare. Per le scuole secondarie, critica la situazione delle palestre e dei cortili. Il problema principale si conferma la mancanza di finanziamenti: nell'84% dei casi, infatti, le scuole sono consapevoli del disastro e hanno richiesto interventi mantenuti all'ente interessato, ma quest'ultimo, nel 21% delle situazioni, è intervenuto con estremo ritardo (quando è intervenuto). Gli interventi di tipo strutturale, che richiedono più soldi e tempo, sono stati richiesti nel 34% delle scuole, ma solo in un caso su quattro l'ente proprietario è intervenuto tempestivamente e nel 14% dei casi l'intervento non è mai arrivato. Per questo l'opinione di Adriana Bizzarri, coordinatrice nazionale della scuola di Cittadinanzattiva è che il pur apprezzabile sforzo del governo «è poca cosa rispetto al reale fabbisogno. Basti pensare che il costo di un edificio scolastico di media dimensioni, antisismico, energetico, a norma costa 5 milioni di euro». Le richieste all'esecutivo sono di portare a termine e render nota a tutti l'Anagrafe dell'edilizia scolastica; semplificare la procedura e la normativa di riferimento per gli interventi di messa in sicurezza delle scuole; trovare altri fondi per l'edilizia scolastica e, nello stesso tempo, puntare a soluzioni alternative; evitare il sovraffollamento nelle aule; dare piena attuazione alle leggi sull'eliminazione delle barriere architettoniche e sull'inclusione effettiva degli alunni con disabilità, sanzionando le amministrazioni che non lo fanno; recuperare e costruire nuove palestre e migliorare le condizioni dei cortili. Ma per fare tutto questo servono soldi, che si preferisce spendere altrove.

La migliore difesa molto spesso è l'attacco - Giuseppe Aragno

«All'azienda scuola sono stati sottratti 10 miliardi di euro e non si sa più come evitare il fallimento? Per favore, calma e ricordiamoci che la miglior difesa è l'attacco». Parlano chiaro tra loro il Presidente del Consiglio e il ministro dell'Istruzione, perché in fondo sanno di non correre rischi. Il mondo dell'informazione, quello che conta soprattutto e ha grande influenza sull'opinione pubblica, è tutto dalla loro parte e questo ha un peso decisivo. Se la stampa non fosse legata al carro dei padroni del vapore, il governo sarebbe al capolinea; aveva esordito promettendo dimissioni se non avesse lavorato per salvare dal fallimento il sistema formativo e oggi sarebbe facile metterlo alle corde: la scuola e l'università mancano persino di ossigeno in sala rianimazione e lo sfascio è evidente. Al governo però – orribile a dirsi! – ci sono assieme Berlusconi col suo impero mediatico e il PD, che con De Benedetti non ha certo difficoltà nella manipolazione delle coscienze. Passata parola, perciò, in un battibaleno la linea è tracciata e da sera a mattino si scatena un inferno. Anzitutto riflettori accesi sui 400 milioni stanziati dal governo per la Ricerca e la Scuola. Pensate che sia solo un'elemosina e vi sembra acqua che non toglie sete? Avete certamente ragione, ma il fuoco di fila di giornali e televisioni copre lo scandalo, convince i dubbiosi, zittisce i critici e capovolge i fatti. Non c'è giornale o televisione che non esulti, non venda patacche, non trasformi la miseria in ricchezza, non parli di inversione di tendenza. L'azienda è sempre più vicina al fallimento, ma non c'è mezzobusto che non registri la scelta illuminata d'una classe dirigente che ha finalmente messo al primo punto della sua agenda il pianeta formazione. E' vero, sì, il 70 % degli undicimila vincitori di un imbroglio chiamato concorso rimarrà a casa, ma niente paura: è pronto un piano triennale di assunzioni che porterà a scuola 69.000 nuovi docenti... E poiché c'è ancora una pattuglia di insegnanti che non ama il quieto vivere, tenta di dar battaglia, e fa notare che è ora di piantarla con le promesse, ecco la stampa passare all'attacco: «Se non si inquadrano gli insegnati» – titola il giornalismo indipendente – «è inutile che il governo punti sulla formula magica Scuola-futuro». Il fuoco di fila è micidiale: «Per chi non lo sapesse» – cantano in coro le televisioni – «gli alunni sono somari perché i docenti non conoscono il loro mestiere!». E' un coro da tragedia greca, una criminalizzazione da Colonna Infame e in fondo qualche ragione ce l'hanno. Politici e stampa sono, di fatto, la prova vivente dei limiti del nostro sistema formativo. Se avesse funzionato, noi non avremmo giornalisti messi così male che, al paragone, persino Interlandi vincerebbe il premio Pulitzer e risulterebbe un modello d'indipendenza. In quanto ai politici, spesso praticamente analfabeti, c'è poco da lamentarsi: probabilmente Renzi e compagni sono usciti quasi tutti dalle nostre aule. Il fatto è, però, che noi, asini matricolati, abbiamo frequentato le facoltà in cui insegnano e ci hanno insegnato a insegnare i docenti delle nostre università. Se dagli studenti si dovessero giudicare gli insegnanti, beh, non ci sarebbero dubbi: gli asini per eccellenza andrebbero cercati là. Invece per loro la regola non vale. Sono tutti bravi, anzi, sono tutti bravissimi, come Berlinguer, Profumo e Carrozza, docenti universitari e ministri dell'Istruzione.

F35, l'Olanda ne compra solo 37: a rischio gli investimenti italiani - Giorgio Aurizi

Certamente una buona notizia per Lockheed Martin la società produttrice che venderà altri esemplari del suo discusso velivolo. Non proprio una buona notizia per l'Italia e per sue aspirazioni da protagonista all'interno del costosissimo programma militare europeo. Il governo olandese, dopo aver superato molte polemiche dovute all'aumento dei costi del cacciabombardiere nordamericano e un vivacissimo dibattito sull'acquisizione del velivolo, ha confermato l'acquisto degli F-35 ma limitando l'impegno a soli 37 esemplari contro gli 85 previsti. Il comunicato del governo dell'Aja è circostanziato e specifica che il finanziamento di 4,5 miliardi di euro messo a bilancio per rimpiazzare i sessantotto vecchi cacciabombardieri F-16, consente di acquistare «in base alle ultime valutazioni» solo 37 F-35 che la Reale aeronautica olandese utilizzerà nella versione convenzionale, pagandoli quindi in media oltre 121 milioni di euro ciascuno. Per il governo olandese l'acquisizione del cacciabombardiere F-35 «è la scelta giusta per un'aeronautica orientata al futuro e altamente tecnologica», anche se, stranamente, sostituirà un aereo in grado di svolgere diversi ruoli come l'F-16, con un velivolo concepito per le sole missioni di attacco al suolo. Nel comunicato, l'Aja dichiara che prevede anche di mantenere lo stesso importo di spesa per l'operatività della sua flotta aerea in 270 milioni di euro all'anno, stanziata oggi per gli F-16 e domani per gli F-35. «Poiché il costo per unità e i costi operativi dell'F-35 non sono ancora da definire - si legge nel documento governativo - è prevista una riserva contingente pari al 10 per cento per gli investimenti e i costi operativi». «La riserva contingente potrà essere utilizzata - si specifica nella nota - per affrontare qualsiasi aumento imprevisto dei costi stimati, senza alcuna conseguenza diretta sul numero dei velivoli. La

scelta di mantenere parametri finanziari stringenti evidenzia la determinazione della Difesa a non uscire dai limiti dei capitoli finanziari previsti e mantenere le proprie finanze in ordine». Questa presa di posizione del governo olandese non esclude però l'eventuale acquisizione di altri velivoli nel caso che «all'interno dei parametri finanziari stabiliti, si creino nuove disponibilità nei prossimi anni». Chiara soddisfazione è stata espressa dalla società aeronautica che si è detta «onorata» dalla scelta del governo dell'Aja e «orgogliosa» che l'aviazione olandese, rimpiazzando l'F-16 con il più moderno F-35 (anche se il progetto è stato iniziato negli '90), continuerà a volare, e soprattutto comprare, con aerei Lockheed Martin. La riduzione del numero degli aerei stabilita dagli olandesi, che rappresenta un duro colpo per le aspirazioni dello stabilimento appositamente costruito a Cameri in provincia di Novara, dalla Alenia - Aermacchi, (con oltre 800 milioni a carico dei contribuenti italiani) per produrre ali per gli F-35 ma soprattutto per assemblare quelli italiani e quelli olandesi. Inizialmente il carico di lavoro previsto era di 131 caccia per l'Italia e 85 per l'Olanda ma i ridimensionamenti hanno ridotto le flotte a complessivamente 127 velivoli (90 +37) e quelli da assemblare a Cameri a 125 poiché i primi due F-35 destinati alle forze aeree olandesi sono stati già realizzati da Lockheed Martin negli Stati Uniti. Lockheed Martin ha confermato che «l'assemblaggio dei velivoli olandesi è attualmente previsto presso lo stabilimento di Cameri, così come per quelli italiani» anche se è difficile quantificare i margini di redditività e i ritorni occupazionali per Alenia Aermacchi e le altre aziende italiane coinvolte. Margini comunque tendenti decisamente al ribasso dopo che il ministero della Difesa aveva, al momento di pubblicizzare e per favorire l'acquisto, quantificato in 10 mila i posti di lavoro che si sarebbero creati e che poi, una stima più prudente, li aveva ridotti a 6 mila unità e che ancora sono considerati del tutto inattendibili. Anche la Norvegia ci aveva negativamente sorpresi quando, nei giorni scorsi, deludendo le attese italiane di trasformare lo stabilimento di Cameri nel centro per l'assemblaggio e la manutenzione degli F-35 europei e dei Paesi della Nato e del Mediterraneo aveva preso accordi con il Regno Unito per la gestione della propria flotta aerea. Secondo quanto riportato da Defense News rivista internazionale di problematiche strategico militari, i responsabili militari di Oslo si sono recati in Gran Bretagna per gettare le basi di una collaborazione per l'addestramento del personale, la manutenzione e la logistica congiunta delle due flotte di F-35. La Norvegia però aveva già discusso una simile collaborazione con l'Italia firmando nel 2007 un accordo bilaterale di collaborazione ma al momento non è dato sapere quanto fosse vincolante quell'impegno. Ora, senza improbabili nuove intese con Israele e Turchia, altri acquirenti dell'F-35, lo stabilimento Alenia Aermacchi di Cameri rischia di diventare una cattedrale nel deserto con poco lavoro e perdipiù senza margini utili o addirittura in perdita a causa della riduzione delle commesse.

Repubblica – 18.9.13

Il fascino della melma - Barbara Spinell

Non è escluso che sarà la forza coercitiva della magistratura a destituire Berlusconi senatore: il 15 ottobre quando si applicherà la sentenza e il condannato sceglierà fra domiciliari e servizi sociali. E il 19 ottobre quando la Corte d'appello fisserà la durata dell'interdizione dai pubblici uffici, da uno a tre anni. Solo quella forza emetterà parole in sintonia con gli atti. Vocante, ma in sostanza afona, la politica starà forse a guardare. Come sempre. Se la politica perpetuerà l'inerzia, non resterà che lo scadenziario giudiziario, a disintossicare le istituzioni da chi ha frodato o corrotto. Assieme alla stampa indipendente, che però non è un potere dello Stato, la magistratura s'erge come torre eremitica, attorniata dal vasto deserto che è la politica. Quest'ultima si sarà nervosamente agitata, avrà senza fine gesticolato, prima a viso scoperto in Giunta, poi a viso coperto in aula, ma senza costruito. Avrà abdicato, scrive Vladimiro Zagrebelsky in un magistrato articolo: avrà «trasferito potere e responsabilità ai giudici, salvo poi aggredirli per le conseguenze che ne derivano» (La Stampa, 11 settembre). La vera patologia italiana è questa, ed è antica. È da quasi trent'anni (il pool antimafia nacque nell'84, sette anni prima di Mani Pulite) che la politica mostra di non possedere gli anticorpi necessari a espellere le sue cellule malate. O meglio non vuole attivarli: cocciuta, imperterrita. Sylos Labini spiegò bene, il 14 maggio 2002 su questo giornale, la natura del morbo. Lo chiamò immunodeficienza acquisita: «Il grado di civiltà di un paese, come lo stato di salute di una persona, dipende in primo luogo dagli anticorpi: quando diventano insufficienti, compare l'Aids». Aggiunse che «lo sviluppo del capitalismo moderno è sostenibile solo nel rispetto di regole severe», e che una democrazia muore se con tutte le sue componenti (giustizia, libera informazione, separazione dei poteri) non dà vita a un sistema di anticorpi. Il fascino della melma. Difficile descrivere altrimenti la politica italiana, se ancor oggi i costumi sono quelli di trent'anni fa: incapacità di ripulire le proprie stanze prima che intervenga la mano del guardiano della legge (magistrato, polizia), e con perentorietà cogente spazzi i pavimenti, chiuda le porte da chiudere. È un'incapacità che i parlamentari rischiano di reiterare: e non tanto quelli che oggi voteranno nella Giunta delle immunità sulla decadenza di Berlusconi, ma soprattutto i senatori che sanciranno o no, in seduta plenaria, non visti, i decreti della Giunta. La legge Severino è chiarissima, e più dura ancora delle imminenti decisioni giudiziarie: la decadenza dei condannati s'applica immediatamente, e non sarà «inferiore a sei anni, anche in assenza della pena accessoria» (interdizione). Proprio per questo si cincischia, ci si acquatta. Immobilizzare le larghe intese è il pensiero fisso di gran parte dei politici (Quirinale in testa): talmente fisso, totalizzante, che il ricordo del reato si perde per strada, con i precetti della legge Severino. Per questo sarebbe cosa buona se la politica agisse non solo presto, ma con voto palese. Non è astrusa la richiesta di 5 Stelle, dopo il tradimento dei 101 parlamentari Pd che hanno demolito Prodi. Il disfacimento raggiunge l'acme quando si parla di grazia, o di commutazione della pena da detentiva a pecuniaria (solo il politico straricco può permetterselo). Tutto si confonde ed evapora, il delitto per primo, quando le parole vengono distorte dagli eufemismi che addolciscono il reale, o dai disfemismi che lo intenebrano: quando al posto di impunità si dice agibilità, o quando la giustizia è chiamata plotone di esecuzione. Daranno un altro nome anche alla grazia. La ribatteranno chissà come: stabilità, responsabilità, prudenza. Apparirà saggezza, graziare un pregiudicato che lasci il Senato prima che il Parlamento si pronunciasse. Senza ammettere alcunché, il frodatore sarà incensato come nobile e statista. Poco importa a quel punto la

domanda che ci rimarrà in mano, pacchetto mai spedito. Perché la grazia, se il reato è grave e il condannato s'ostina a negarlo, ritenendolo nient'altro che frutto di nefasti conflitti tra magistrati e politica? Come giustificare una clemenza verso chi ha non solo evaso il fisco ma corrotto magistrati (come è stato definitivamente sancito ieri dalla sentenza della Cassazione per il lodo Mondadori), e figura come uomo sospettato di scalare il potere prezzolando parlamentari? Il senatore De Gregorio ha ammesso di aver ricevuto da Berlusconi 3 milioni di euro (2 in nero) per passare dall'Idv alla destra e accelerare la caduta del governo Prodi nel 2008. In nome di che concedere la grazia, se non per premiare l'abdicazione della politica schermandola da poteri terzi? La melma persistente ha i suoi vantaggi. Lasciare che siano i giudici e non il Parlamento sovrano a estromettere il condannato accolla alla magistratura l'intera, indivisa responsabilità. O meglio la colpa, secondo Vladimiro Zagrebelsky: «Il golpe giudiziario sarebbe denunciato, la soggezione della politica alla magistratura sarebbe lamentata (ad alta o a bassa voce, con lo stile di ciascuno), la Politica si terrebbe al riparo». Il partito-Mediaset si propone precisamente questo, da quando nacque vent'anni fa: oggi urge salvare il soldato Berlusconi, ma lo scopo perseguito dal '93 è creare le basi di un'altra politica, finalmente messa al riparo da controlli esterni. Stabilità e governabilità, anelate dagli anni '70, furono nei '90 idoli di Forza Italia. Di qui l'assalto a una Costituzione ricca di anticorpi, troppo influenzata dalla Resistenza: «dalle temperie della guerra fredda», è scritto nella relazione introduttiva – firmata il 10 giugno da Letta, Quagliariello, Franceschini – alla legge sulla revisione della Carta. Non si tratta solo di neutralizzare la separazione tra potere esecutivo, legislativo, giudiziario. Si tratta di scaricare ogni onere sulla magistratura: in modo che sempre si sovraesponga, ma in solitudine; e più facilmente sia tramutabile in vittima espiatoria. I veri giustizialisti sono i demiurghi di questa strategia del ragno, che avviluppa la preda esaltandone il ruolo minaccioso. Paolo Borsellino vide questo pericolo con disperata lucidità, quando operava nell'antimafia a Palermo. Quattro anni dopo l'istituzione del pool, il 26 gennaio '89 a Bassano del Grappa, indicò la patologia di una politica che non si emenda mai, a meno di non esser trascinata in giudizio: «Vi è stata una delega totale e inammissibile nei confronti della magistratura e delle forze dell'ordine a occuparsi esse sole del problema della mafia. C'è un equivoco di fondo. Si dice che il politico che ha avuto frequentazioni mafiose, se non viene giudicato colpevole dalla magistratura è un uomo onesto. No! La magistratura può fare solo accertamenti di carattere giudiziale. Le istituzioni hanno il dovere di estromettere gli uomini politici vicini alla mafia, per essere oneste e apparire tali». Se il politico non sa giudicare se stesso, è «perché si nasconde dietro lo schermo della sentenza». Siamo ancora a quel bivio, nonostante il sacrificio o l'onestà testarda di tanti servitori dello Stato. Il politico restio a giudicare se stesso non disdegna il primato dei calendari giudiziari: così può continuare a fingersi eletto del popolo senza accusare il Parlamento sovrano. Somiglia – tutti noi somigliamo – all'uomo di campagna di Kafka, appostato davanti alla porta della Legge. Per anni il guardiano gli nega l'accesso; anche se fa capire che potrebbe entrare, se davvero volesse. Poco prima di morire, con un filo di voce, l'uomo chiede perché nessuno, all'infuori di lui, ha tentato in tanti anni di farsi strada. Il guardiano urla, per farsi sentire dal morente: «Nessun altro poteva ottenere di entrare da questa porta. A te solo era riservato l'ingresso. Adesso vado e la chiudo».

La procura di Catania chiede condanna a 10 anni per Lombardo

La procura di Catania ha chiesto la condanna a 10 anni dell'ex presidente della Regione siciliana, Raffaele Lombardo, imputato di concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio. La richiesta è stata formulata dal procuratore Giovanni Salvi, intervenuto personalmente davanti al Gup Marina Rizza, per concludere la requisitoria condotta nelle precedenti udienze dal sostituto Giuseppe Gennaro. Raffaele Lombardo, che viene processato col rito abbreviato su sua stessa richiesta, ha sempre respinto le accuse. Lombardo ha reso dichiarazioni spontanee davanti al Gup e ha affermato di voler rinunciare ad avvalersi della prescrizione per il reato elettorale. Il processo si celebra col giudizio abbreviato condizionato, dal 30 ottobre dello scorso anno, davanti al Gup. Nata da uno stralcio dell'indagine Iblis dei carabinieri del Ros di Catania su presunti rapporti tra Cosa nostra, politica e imprenditori, l'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia era sfociata in un processo per reato elettorale davanti al giudice monocratico per Raffaele Lombardo e suo fratello Angelo, allora deputato nazionale dell'Mpa. La Procura ha poi presentato una richiesta di archiviazione per concorso esterno all'associazione mafiosa per i fratelli Lombardo, che il Gip Luigi Barone, in camera di consiglio, ha rigettato disponendo l'imputazione coatta. Nel frattempo i pm hanno contestato l'aggravante mafiosa per il reato elettorale, per voti di scambio che, secondo l'accusa, avrebbe ricevuto da ambienti criminali, atto che ha di fatto concluso il processo davanti al giudice monocratico. Così le accuse dei due fascicoli sono confluite in un unico procedimento davanti al Gip Marina Rizza, che deve ancora decidere sul rinvio a giudizio di Angelo Lombardo. Le posizioni dei due fratelli si sono separate soltanto virtualmente. Infatti il giudice è lo stesso: Marina Rizza, e per questo, inevitabilmente, i due procedimenti stanno scorrendo in 'parallelo' ed è prevedibile che le due sentenze arrivino in contemporanea, altrimenti il magistrato giudicante sarebbe incompatibile per uno dei due riti.

Manifesto – 18.9.13

PD, ultima chance - Alberto Asor Rosa

Il Pd sta messo davvero male. Se sono attendibili le stime fornite da Ilvo Diamanti su la Repubblica del 16 settembre (ma in genere lo sono), il Pd arranca in cima alla classifica di un voto eventuale, ma tallonato da presso dal Pdl in sorprendente rimonta. Uno può fare a questo punto tutti i commenti che vuole sulla desolante iniquità dell'elettorato italiano, ma forse sarebbe meglio pensare ai casi propri: se uno cresce e l'altro no, in genere la colpa può essere divisa a metà, e in questo caso certamente lo è. Quando l'esperimento post-elettorale di Bersani fu mandato, prima del tempo limite, a carte quarantotto, scrissi su questo giornale che per ottenere quel risultato, e passare d'autorità al governo delle larghe intese, bisognava sacrificare sull'altare della politica di unità nazionale anzitutto e soprattutto il Pd. Mi dispiace dirlo, avrei preferito non averci azzeccato, ma invece è andata puntualmente così. Pare che il Pd abbia diminuito della metà i suoi iscritti: motivi dichiarati dai sondaggisti, il governo delle larghe intese (ma su questo tornerò)

e i tentennamenti, le paure, le incertezze in merito alla decenza del cittadino Berlusconi. Se le cose stanno così, - e mi pare ragionevolmente che stiano così, - la settimana che si è aperta risulta decisiva. Il Pd ha di fronte a sé l'ultima chance: non ce ne saranno altre fino alle prossime elezioni, destinate a essere anche più catastrofiche del previsto se non verrà giocata come si deve. L'ultima chance si compone di due segmenti, strettamente collegati fra loro. Il primo riguarda il voto nella Commissione del Senato sulla decadenza del cittadino Berlusconi. Difficile sottovalutare l'importanza grandiosa che il comportamento dei componenti Pd in Commissione è destinato ad assumere nell'impostare con estrema chiarezza il processo che dovrà concludersi in aula. Se saranno fermi a votare la decadenza, sarà messo un tassello importante nella faticosa riconquista di una "buona politica" in questo sventurato paese. Altrimenti dovremo rassegnarci ad andare a rotoli. Il secondo segmento riguarda l'Assemblea nazionale del partito, che si terrà il 20 settembre, per impostare il futuro congresso e, più o meno esplicitamente, per delineare il percorso del partito fino alle prossime elezioni. Sia consentito a uno come me che non ha bisogno di essere rottamato da chicchessia perché è da tempo un rottamato biologico che ogni anno che passa lo diventa sempre di più (meno comunque, spero, di quanto qualcuno si augurerebbe) dire che l'idea che a qualcuno venga in mente di candidare Matteo Renzi alla segreteria del partito o addirittura alla premiership ha un sapore comico e paradossale, di cui, guardandoci tutti un momento allo specchio, si dovrebbe tenere conto. Battute, gesti, ammoine e colore locale... neanche un'idea, un progetto, un'apertura culturale di qualche minimo peso, ma soltanto il sospetto, non dichiarato ma tangibile, di una sostanziale vocazione di destra. Insomma, la riproduzione in sede Pd del fenomeno Grillo fuori del Pd: per affermare e trionfare, ci si appoggia sull'estrema estenuazione di un elettorato che, di delusione in delusione, di sconfitta in sconfitta, si è anch'esso depoliticizzato, deculturalizzato, depotenziato. La domanda che mi si potrebbe porre è appunto questa, se si dovesse tener conto anche in questo caso delle sullodate stime diamantine: cosa c'è da lamentarsi se Renzi svetta in cima alle classifiche dei potenziali premier democratici? Egli interpreta oggi lo spirito del mondo. Alla domanda rispondo con un'altra domanda: possibile che al degrado, se non universale, certo oggi molto diffuso, si debba rispondere in questo modo? Possibile che non esista un modo serio, collettivo, ragionato, sociale, di rifare anzitutto il partito, che, consegnato nelle mani di questo improvvisato leader, sarebbe destinato, e consapevolmente portato, allo sfacelo totale? Auspico che a questa perniciosa prospettiva uomini e donne che vengono da organizzazioni e da esperienze di movimento in cui si sa di cosa parlo, pongano un argine. Se è necessario prolungare i tempi per ottenere questo risultato, si tenga in piedi il governo Letta con la maggioranza parlamentare che si potrà raccogliere una volta conseguita la decadenza di Berlusconi. Se ne approfitti per fare una legge elettorale nuova, rispettosa dei diritti di cittadinanza. E nel frattempo si torni a tessere la tela di un centro-sinistra sempre più allargato, - allargato a Sel ma anche ai movimenti sempre più presenti nel nostro paese, cresciuti negli interstizi di una politica spesso rinunciataria e deficitaria. Si tratta di ricostruire un partito, non d'imboccare l'ennesima avventura personalistica e autoritaria.

Cool e veltroniano, ecco il Pd di Renzi - Daniela Preziosi

Stavolta non gli dice che lui «è meglio come romanziere»: fra l'altro ormai anche lui è uno scrittore di successo, e anche per la gioia della stessa casa editrice, la Rcs. Stavolta Renzi a Veltroni riconosce invece che il Pd che gli piace nasce nel 2007 «al Lingotto, e il discorso di Walter è la sua Costituzione»; che di veltroniano nella sua idea di politica «c'è molto»; che «la vocazione maggioritaria è sempre meglio della vocazione minoritaria» sottinteso quella degli avversari interni del Pd. Di più: che il primo libro della sua educazione politica, inizio anni 90, «è stata proprio una raccolta di discorsi di Bob Kennedy: Il sogno spezzato, prefazione di Walter Veltroni». Ieri pomeriggio al Tempio di Adriano, sontuosa location del centro di Roma scelta per la presentazione del libro di Giorgio Tonini e Enrico Morando L'Italia dei democratici, si è chiusa ufficialmente la parabola del Renzi rottamatore e si è aperta quella del Renzi «asfaltatore» e futuro segretario del Pd. Che infatti imbarca nelle sue file tanti colleghi «di prima prima», leggasi Franceschini e Castagnetti. Ma che soprattutto riconosce la primogenitura della 'rivoluzione democratica' all'ex rottamato fondatore Veltroni. Quella di Bersani è stata una parentesi (perdente), quella di oggi è una storia spezzata che riparte. Veltroni non la dice così, ma il luogo ha una sua forza evocativa: proprio qui, in questa stessa sala ugualmente gremita, nel 2008 ha annunciato le sue dimissioni e ammesso il fallimento della sua «nuova stagione» «liquida» e «ma-anchista». E così contro gli avversari interni di sempre Veltroni si leva i sassolini che da anni conserva nelle scarpe: «Il partito 'solido' ha 250mila iscritti, il mio partito ne aveva 800 mila»; del resto «il partito 'solido' in una società liquida affonda, è quello che è successo». Renzi e Veltroni sono d'accordo su tutto. E cioè sono contro tutto quello che D'Alema ieri e Cuperlo oggi sostengono. Sono contro l'idea (dalemiana) che l'elettorato è immobile e inamovibile; contro le correnti, contro le quali il sindaco invoca uno «tsunami» (copyright Grillo); contro la separazione fra premiership e leadership (Tonini fa risalire questa ispirazione a De Gasperi); contro «i conservatori» di sinistra. Li unisce «un'idea di fondo, quella che questo paese debba avere un grande partito democratico e riformista». Con la quale Veltroni però non ha vinto, nel 2008, anche se rivendica di aver preso il 34%, vetta lontanissima dal Pd bersaniano. Quindi, incoronando il suo erede («la sua evoluzione naturale», esulta il renziano Marcucci) gli regala un consiglio che è un'autocritica: «Sia inclusivo, non faccia gli errori che ho fatto io, valorizzi la ricchezza del Pd. E conquisti la maggioranza degli italiani, oggi si può». Musica per le orecchie del sindaco, che da sempre rivendica l'ambizione di conquistare il voto dei berlusconiani delusi. E che della sinistra non sopporta lo sconfittismo e gli stereotipi, quelli che per la verità già Nanni Moretti sfotteva vent'anni fa: «Dobbiamo dare alla comunità degli elettori del Pd l'immagine che non siamo un'autoterapia di gruppo». E se ha detto che vuole «asfaltare Berlusconi» - frase contestatissima da destra - è perché voleva dare una sferzata, contro l'idea che a votare il Pd siano gli sfigati («i coglioni», aveva detto Berlusconi nel 2006), quelli che «poveretto cosa hai fatto da piccolo?». Bisogna smetterla, ha ammonito Renzi «di dire che siamo solo quelli che si caricano dei problemi» - che a occhio nell'Italia martoriata dalla crisi non dovrebbe essere un cattivo biglietto da visita per un candidato premier. Invece vuole far passare l'idea che votare Pd «sia cool», «sexy», «figo o fico, qui si apre una disputa lessicale», gignoneggia con il moderatore Enrico

Mentana, direttore del Tg de La7. Renzi non resiste alla battuta: ci mette un attimo a iscriverlo nel catalogo dei democratici 'tristi' il viceministro Stefano Fassina, «sempre uno dei primi a intervenire contro di me, insieme a Brunetta». Risate. Lui, triste, perché mai dovrebbe essere. La mattina si è presentato nel monumentale salone d'onore del Coni a fianco del presidente Giovanni Malagò per lanciare il mondiale di ciclismo che si svolgerà fra il 22 e il 29 settembre in Toscana. Uno spot mondiale, per l'aspirante premier. Anche lì ha mietuto complimenti: «Non devo essere io a dirlo, ma mi sembra che Renzi abbia dei consensi molto trasversali», ha chiosato Malagò. L'organizzatore Angelo Zomegnan è andato ben oltre nell'omaggio: «Renzi sarebbe interessante anche se leggesse le Pagine Gialle». Il giovane leader ha il vento in poppa. Certo, deve pedalare. E infatti invoca lo spirito di Bartali, «il Ginaccio», pazienza se prima di lui a Palazzo Chigi è caduto un altro appassionato ciclista, Prodi. Quanto all'inquilino di oggi, Enrico Letta, Renzi non risparmia una punzecchiatura: «Sento dire che dovremmo incrociare la ripresa, agganciarla, come se fosse un autobus, ma la ripresa si ricostruisce non si aggancia». Guarda alla Spagna, pensa all'Italia: «Forse in condizioni peggiori delle nostre ha avviato riforme serie e radicali. Questo è il cambiamento che serve alla sinistra». Sottinteso, non il galleggiamento del governo delle larghe intese. Ma il sindaco sa che il presidente del consiglio gode del favore dei sondaggi ed evita di parlarne troppo male. Gliel'ha chiesto a brutto muso il segretario Epifani, per evitare di far passare l'idea che sia il Pd, e non Berlusconi, a mettere in crisi la sopravvivenza del governo in un momento tanto delicato per il paese. Ma questo sarà il capitolo successivo della scalata verso la guida del paese. I renziani non fanno mistero che il fine corsa delle larghe intese è fissato nelle primavere 2014, nella mente del futuro leader. Ora c'è il congresso del Pd da strvincere. Quanto ai problemi del paese. Quelle che preoccupavano Bersani al punto di fargli rinunciare al voto, e alla vittoria nel 2011, Renzi fa capire che l'aria nel Pd è cambiata. Oggi la ditta asfalta. «Bersani ha detto 'io non voglio vincere sulle macerie'. Io invece voglio vincere. E poi ricostruiamo».

Industriali e Ue criticano l'Imu - Antonio Sciotto

È vero che la riforma dell'Imu è blindatissima da un Pdl che tiene in scacco il Paese con le vicende dell'ex premier condannato per frode fiscale, ma è anche vero - d'altra parte - che per per il momento è stato coperto solo un pezzo dell'esenzione, e che nuovi miliardi serviranno per le tranches successive: anche in quest'ottica, quindi, possono avere un senso le perplessità e le critiche avanzate ieri da due soggetti di peso, l'Unione europea e la Confindustria. Il commissario agli Affari economici Olli Rehn e, per la Confindustria il presidente del Comitato tecnico fisco, Andrea Bolla, hanno avuto in due diversi momenti un'audizione alla Camera: all'ordine del giorno gli ultimi dati (e le politiche economiche) italiani e la imminente legge di stabilità, che nuovi tasselli sicuramente aggiungerà sul fronte delle tasse. Sia Rehn che gli industriali hanno criticato la riforma dell'Imu, perché non ha privilegiato il comparto produttivo, andando a sgravare i patrimoni. Rehn ha spiegato al Parlamento italiano che l'abolizione dell'Imu «ha suscitato e suscita preoccupazioni, rispetto allo spostamento degli oneri fiscali dai fattori produttivi verso altri cespiti. Adesso sarà nostro dovere verificare la service tax». Ancora, il Commissario Ue ha ricordato che «il consiglio ha raccomandato di spostare il carico fiscale dai fattori di produzione al patrimonio e al consumo. La decisione sull'Imu va ovviamente in direzione opposta rispetto alla raccomandazione del consiglio, tuttavia, se configurata bene la service tax potrebbe, "potrebbe" - ha voluto sottolineare -, essere coerente con la raccomandazione» Rehn ha poi aggiunto che i dati sul Pil italiano sono «deludenti», ma con una metafora ha osservato che la ripresa è comunque possibile, se si faranno le riforme che la Ue sollecita da tempo: «Nell'area euro - ha detto - è in corso un inizio di graduale ripresa: nei prossimi mesi dovremmo vedere un miglioramento dell'occupazione, ma dichiarare che la crisi è finita sarebbe prematuro. L'Italia è come la Ferrari, per poter vincere ha bisogno di un motore competitivo, deve essere pronta a cambiare, adeguarsi». Infine, il Commissario ha ribadito il monito Ue già espresso più volte negli ultimi giorni: «La stabilità politica è un fattore fondamentale per la ripresa». Tanto che il fatto che la Spagna ha avuto una migliore performance sullo spread, è visto come un «segnale d'allarme». E qui cade il discorso del deficit e i possibili rischi di sfioramento rispetto al 3%. Per il vicepresidente della Commissione Ue, «l'Italia è in linea con il conseguimento dell'obiettivo del pareggio di bilancio, ma a condizione che gli impegni attuali vengano rispettati, o concordate misure compensative laddove si creino buchi di bilancio. A queste condizioni non serviranno interventi aggiuntivi». Più tardi si è saputo che Rehn ha incontrato in via riservata il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, che ha confermato al rappresentante della Ue il rispetto del tetto del rapporto tra deficit e Pil al 3%. Secondo Bolla, della Confindustria, «senza un intervento di riduzione del carico fiscale sulle imprese e sul lavoro, sarà difficile e ritardato l'aggancio dei primi, timidi, segnali di ripresa e impossibile riportare il Paese su un più alto livello di sviluppo». «Una volta condiviso questo obiettivo generale - ha proseguito - in questa difficile situazione economica, è prioritaria una riduzione del cuneo fiscale e contributivo, sia dal lato delle imprese sia dei lavoratori: su Irap, Irpef, contributi, così da sostenere contemporaneamente la domanda interna e restituire competitività alle imprese». Riferendosi all'abolizione dell'Imu sulle prime case, Bolla ha quindi aggiunto che si tratta «di interventi disorganici che magari snelliscono un'imposta, ma finiscono poi per peggiorare la composizione delle entrate a sfavore della crescita». «Una mancata occasione», ha concluso, chiedendo a questo punto di «eliminare completamente l'Imu sui beni strumentali utilizzati direttamente dalle imprese nel processo produttivo».

Il gioco delle tre carte del patron Riva - Gianmario Leone

TARANTO - Per comprendere quanto sta avvenendo in queste ultime ore alla Riva Acciaio, bisogna tornare indietro allo scorso 24 maggio. Quando la gip del tribunale di Taranto, Patrizia Todisco, firmò l'ordinanza di sequestro per equivalente, pari a 8,1 miliardi di euro, su richiesta del pool guidato dal procuratore capo Franco Sebastio, titolare dell'inchiesta per disastro ambientale ai danni dell'Ilva Spa, dei vertici della famiglia Riva e di una serie di dirigenti del siderurgico tarantino. Il sequestro scaturì dal mancato risanamento dei reparti dell'area a caldo, indicati come la fonte dei veleni industriali ritenuti causa di malattia e morte. I consulenti dei pubblici ministeri quantificarono in quella somma l'importo che l'Ilva avrebbe dovuto investire negli anni per abbattere l'impatto ambientale della fabbrica. Quell'ordinanza

prevedeva infatti il sequestro di beni riconducibili alla famiglia Riva e in particolare alla società Riva Fire Spa: e nell'organigramma della società madre del gruppo lombardo, la Riva Acciaio è controllata al 100% proprio dalla Riva Fire. Ecco perché il sequestro degli impianti della Riva Acciaio era assolutamente prevedibile, come ribadito dalla Procura, che ha parlato chiaramente di «estensione del provvedimento dello scorso maggio». Il gruppo Riva sapeva perfettamente che la Guardia di Finanza avrebbe sequestrato tutto ciò che riportava alla Riva Fire, con l'obiettivo, peraltro irraggiungibile, di arrivare a mettere le mani su beni immobili, azioni e somme liquide pari a 8,1 miliardi di euro. Sorprende, dunque, che anche il governo si sia fatto cogliere nuovamente impreparato alla sicura rappresaglia del gruppo Riva, dopo aver accelerato i tempi per ottenere il commissariamento dell'Ilva Spa. Intanto, nella giornata di ieri il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, ha avuto un colloquio telefonico con Mario Tagarelli, custode e amministratore giudiziario dei beni sequestrati a Riva Fire, Riva Forni Elettrici e Ilva Spa. Nel colloquio, Tagarelli ha riferito di essere ancora in attesa del verbale di immissione in possesso dei beni sequestrati. Il verbale dovrebbe essere notificato al custode-amministratore entro la prossima settimana. Questo perché è ancora in corso il lavoro dei militari della Guardia di Finanza che stanno stilando in dettaglio l'elenco dei beni (azioni, quote sociali, cespiti aziendali, partecipazioni in portafoglio e denaro in contanti) finiti sotto sigilli. Ciò nonostante, il gruppo Riva continua a giocare il gioco delle tre carte. Perché se da un lato ha manifestato disponibilità al dialogo e alla riapertura delle fabbriche del nord dopo la serrata della scorsa settimana, dall'altro continua a spargere benzina sul fuoco. In una nota ufficiale inviata ieri ai fornitori, il Gruppo Riva Acciaio ha dichiarato di non essere più in grado di pagare nessuno. «Il provvedimento di sequestro preventivo del gip di Taranto ha disposto un vincolo di indisponibilità su tutti i nostri cespiti aziendali, inclusi gli stabilimenti, nonché su tutti i saldi attivi di conto corrente. Da tale provvedimento discende l'impossibilità di proseguire nell'attività produttiva che è conseguentemente in via di cessazione». Infatti, prosegue la lettera, «l'effetto del sequestro sottrae all'azienda la disponibilità degli impianti, determina il blocco dell'attività bancaria e impedisce di provvedere al ciclo dei pagamenti nei confronti di tutti i fornitori della società (oltre che dei dipendenti). Allo stato non siamo nelle oggettive condizioni di provvedere ad alcun pagamento, non potendo disporre di alcuna somma liquida». Eppure, la Procura di Taranto ha chiarito che il provvedimento non prevede alcun divieto di facoltà d'uso degli impianti. Poi però, nel corso della giornata, la società dirama un altro comunicato in cui informa che «è pronta ad avviare un dialogo con il custode giudiziario per verificare se sussistano le condizioni per una ripresa delle attività produttive nei propri stabilimenti». Intanto, in attesa di capire come muoversi, durante il question time di oggi alla Camera, il ministro del Lavoro risponderà all'interrogazione del gruppo del Partito democratico che chiede misure di carattere urgente e immediato al fine di garantire la continuità occupazionale in tutte le aziende del gruppo Riva. E mentre all'esterno delle fabbriche del nord proseguono i presidi degli operai, Fim, Fiom e Uilm di Taranto invitano il governo ad adottare «tutti i provvedimenti necessari a copertura e tutela del reddito dei lavoratori e del loro lavoro per l'oggi e per il futuro», mentre gli autotrasportatori, fa sapere la Fita Cna, sono preoccupati perché il blocco della produzione «rischia di trasformarsi in una vera e propria bomba socio-economica nell'indotto delle acciaierie».

Campania. Trovati fusti tossici indicati da un pentito

Alla fine scava, scava li hanno trovati: fusti pieni di rifiuti tossici provenienti probabilmente da scarti di lavorazione delle industrie del Nord. Erano a Casal Di Principe, a oltre 9 metri sottoterra, nella zona dove comanda l'omonimo clan, quello dei casalesi. E infatti la segnalazione di quel materiale inquinante è arrivato nei giorni scorsi da un pentito arrestato per estorsione con i figli di Francesco Schiavone. Hanno lavorato per tutto il giorno vigili del fuoco, Arpac, Asl e carabinieri arrivati sul luogo sotto mandato del pool ambientale di Napoli coordinato da Francesco Greco. Ci sono volute molte ore per rinvenire i grossi contenitori e ora bisognerà capire se si tratta addirittura di materiale radioattivo e soprattutto quanti fusti sono ancora nelle viscere del casertano. Il pentito ha infatti affermato di essere stato lui alla guida di una delle ruspe che ha interrato una quantità enorme di scarti pericolosi - forse pari a 20 camion - e che quegli inerti avvelenati sarebbero stati messi lì all'inizio degli anni '90. Così potrebbe essere solo l'inizio di macabri ritrovamenti, visto che è stato accertato dall'Istituto superiore di Sanità che nella cosiddetta «terra dei fuochi», l'area che si estende tra la provincia di Napoli e quella di Caserta, circa 220 ettari di terra sarebbero inquinati e senza possibilità di bonifica, con elementi cancerogeni volatili. Mentre è di fine agosto la denuncia di Carmine Schiavone che ha indicato decine di siti usati dalla camorra per sotterrare illegalmente i rifiuti pericolosi, e la richiesta alle istituzioni da parte di Don Patriciello, il prete anticamorra di Caivano, affinché intervengano al più presto. I resti industriali ritrovati ieri si trovavano a metà strada tra una ludoteca e il mercato ortofrutticolo di Casal Di Principe.

«Se vince Merkel perde l'Europa» - Jacopo Rosatelli

MONACO DI BAVIERA - «Una svolta per l'Europa. Contro una democrazia di facciata»: questo il titolo dell'articolo apparso il 4 agosto 2012 sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung (Faz) da cui nacque un intenso dibattito fra gli intellettuali tedeschi sul futuro dell'Ue. Un intervento concepito «per offrire una risposta europeista alla crisi dell'Unione», all'insegna dell'integrazione e della democratizzazione. A poco più di un anno di distanza, nell'imminenza delle elezioni di domenica prossima, abbiamo incontrato Julian Nida-Rümelin, co-autore di quell'articolo scritto a sei mani con Jürgen Habermas e l'economista Peter Bofinger. Ordinario di Filosofia e teoria politica all'Università Ludwig-Maximilian di Monaco, il 58enne Nida-Rümelin è stato presidente della Società tedesca di filosofia e ministro di stato (Staatsminister) della cultura nel governo di Gerhard Schröder. Attualmente è membro della direzione del Partito socialdemocratico (Spd). **Professore, nell'articolo della Faz criticavate la politica di Angela Merkel e suggerivate alla Spd al di alzare la voce contro i continui rattoppi nella crisi europea - trattato dopo trattato - che non riescono a frenare né l'aumento dei debiti né il diffondersi dell'euroscetticismo. Un anno dopo, che bilancio può fare?** Il mio bilancio è negativo. Sull'Europa, la Spd si è sentita in obbligo di votare sempre con il governo, nonostante le critiche che ha sempre rivolto a Merkel. Io penso che avrebbe dovuto formulare la propria alternativa in modo più chiaro: se nel Bundestag avesse votato contro i cosiddetti «fondi salva-stati» e «pacchetti di aiuti», si

sarebbe aperto un vero dibattito politico e adesso l'Europa sarebbe un tema della campagna elettorale. Detto ciò, devo riconoscere che la Spd si è trovata in una situazione difficile: quelle votazioni richiedevano alcune volte la maggioranza dei 2/3, e tutta Europa avrebbe potuto accusare i socialdemocratici tedeschi, se avessero votato no, di essere egoisti e irresponsabili. **In cosa consisteva, secondo lei, una linea alternativa più chiara?** Si doveva insistere sul fatto che la crisi fiscale non nasce dai debiti pubblici, ma dall'alto costo del loro finanziamento: questo è ciò che ha portato alcuni paesi sull'orlo della bancarotta. E tutto ciò è stato possibile per la mancanza di una politica fiscale comune. Bisognava anche evidenziare che il nostro ministro delle finanze Wolfgang Schäuble non dice la verità quando afferma che il contribuente tedesco finora ha perso soltanto un miliardo nell'operazione di «salvataggio»: non è vero, nessuno può credere che i crediti alla Grecia verranno restituiti. Oltre all'economia, poi, c'è anche un altro aspetto fondamentale. **Quale?** Stanno venendo meno le basi culturali dell'Ue. Dalla seconda guerra mondiale abbiamo imparato che vogliamo percorrere una strada comune, fatta di cooperazione e solidarietà: la preconditione è che esista mutuo riconoscimento e rispetto fra diversi. E anche su questo si deve insistere molto di più, combattendo risentimento e pregiudizi che si diffondono in tutto il continente. In Germania cresce una mentalità isolazionistica e ci sono giornali scandalistici che spargono falsità sul fatto che nel Sud Europa la gente lavora poco, quando tutte le statistiche mostrano esattamente il contrario: qua in Baviera non si trova un ufficio aperto il venerdì pomeriggio... **Invece di questa linea alternativa, si è imposta quella della Merkel: perché?** Essenzialmente perché l'economia va molto bene, e di questo i democristiani approfitteranno nelle urne. Pur non potendo intestarsi alcun merito, perché le cause dell'ottimo stato di salute della nostra economia non hanno a che fare con loro. **Quali sono, a suo giudizio, le cause della buona situazione economica?** Forse non le piacerà quello che sto per dire, ma in primo luogo c'è sicuramente la politica di Schröder: è dal gennaio 2005 che la disoccupazione ha cominciato a calare. Poi, la moderazione salariale, per la quale si deve riconoscere lo sforzo fatto dai sindacati di legare i compensi alla produttività. E in terzo luogo la reazione molto intelligente dei ministri socialdemocratici della grosse Koalition durante la crisi finanziaria. Per questo la Germania ora sta così bene e di fatto trae vantaggio dalla crisi, grazie ai bassissimi tassi di interesse sul proprio debito. Di questa situazione, come detto, si avvantaggerà Merkel, perché si è diffusa la convinzione errata che stia difendendo bene gli interessi tedeschi sul lungo periodo. Ma non è così: come può essere nell'interesse della Germania agire in modo da minare le basi dell'integrazione europea? **Lei difende la cosiddetta Agenda 2010 di Schröder, ma non può negare che è aumentata la disegualianza fra poveri e ricchi, si è diffuso il lavoro precario, ci sono 7,5 milioni di persone che hanno i cosiddetti mini-jobs...** Non contesto quello che lei dice. Io non sono mai stato un fanatico sostenitore delle riforme di Schröder, pur non essendo stato nemmeno tra i suoi critici più accaniti: riconosco che ci siano stati errori nell'aver sottovalutato alcuni suoi effetti, come quelli a cui lei faceva riferimento. Si sarebbe dovuto, ad esempio, introdurre da subito il salario minimo per legge. Nonostante ciò, ritengo che il contesto nel quale tali misure sono state adottate imponesse di agire: una decina d'anni dopo la riunificazione, la Germania aveva un tasso di disoccupazione altissimo e la crescita era stagnante. Era una situazione che minacciava, in prospettiva, la tenuta dello stato sociale. **Tornando alla politica europea, vorrei chiederle di controbattere alle tesi che il sociologo Wolfgang Streeck ha presentato nel suo ultimo libro («Tempo guadagnato», Feltrinelli), e che stanno suscitando un intenso dibattito: perché è sbagliato un ritorno agli stati nazionali?** Il ritorno agli stati nazionali degli anni Settanta, e agli strumenti che avevano a disposizione, a partire dal cambio flessibile, è una pericolosa illusione. La globalizzazione non è un processo che ammetta di essere frenato in quel modo. Quella di Streeck è una posizione che trova un'eco anche nella Linke, e che secondo me si fonda su una concezione di internazionalismo diversa da quella che difendo io: l'internazionalismo è semplice «amicizia fra i popoli» oppure è vero cosmopolitismo? **Cosa occorre fare, quindi, a suo giudizio?** Democratizzare l'Europa, costruire uno spazio politico e un'opinione pubblica europei: si dovrebbe celebrare un referendum europeo che rappresenti quell'atto collettivo di legittimazione dell'Ue che fino ad ora non c'è stato. Solo dentro questa nuova dimensione continentale democratica è possibile imbrigliare il capitalismo, in particolare le banche: gli stati nazionali non sono più in grado di farlo, i grandi blocchi come l'Europa o gli Stati Uniti invece sì. Si pensi alla tassa sulle transazioni finanziarie: funziona solo se la si introduce a livello internazionale. **Deve riconoscere, però, che qualche strumento gli stati nazionali ce l'hanno ancora. Penso alla sentenza della Corte costituzionale portoghese che ha bocciato lo scorso aprile molte «riforme» imposte dalla troika, e anche alla stessa Corte tedesca...** Sì, ma non è la strada giusta. La nostra Corte, quando critica la politica europea del governo, si richiama alla sovranità nazionale: secondo me è un rischio. La Costituzione tedesca non dice che è vietata la cessione di sovranità alla Ue: quello che è vietato è la perdita di democrazia. Se noi creiamo le condizioni perché in Europa si possa produrre la stessa espressione della volontà democratica che attualmente vige negli stati, allora nulla impedisce la cessione di sovranità. È ovvio che una condizione perché gli stati cedano davvero la propria sovranità è che tutti rispettino una disciplina fiscale: se ci sono gli eurobond, se c'è una garanzia comune dei debiti, allora è giusto che ciascuno stato non si indebiti alle spese degli altri. **Nel dibattito politico tedesco si vive un paradosso: i democristiani, in testa il ministro Schäuble, accusano la Spd e i Verdi di volere egemonizzare l'Europa, perché invocano l'assunzione di responsabilità della Repubblica federale nei confronti dei paesi in crisi... A noi «meridionali» appare, piuttosto, che sia il governo conservatore a dettare la propria volontà...** Quella di Schäuble è pura polemica da campagna elettorale. La Spd ha sempre detto che occorre un piano Marshall per il Sud Europa, che sia implementato da ciascun paese: questa è solidarietà, non egemonia o paternalismo. Quello che è accaduto invece è che la Germania ha dettato con alcuni altri stati come la Finlandia le condizioni degli aiuti - anche se sarebbe più corretto dire che le è stato permesso di farlo, perché in questo ambito a livello europeo vige il principio dell'unanimità. Una simile situazione sarebbe stata impossibile se decisioni di questo genere fossero state assunte da istituzioni europee democratiche, di fronte ad un'opinione pubblica europea, nel nome di interessi europei. **Si può già dire che le elezioni tedesche siano state un'occasione persa per far crescere un dibattito sull'Europa con i temi giusti?** Sì, le elezioni tedesche sono un'occasione persa. Attualmente noi abbiamo opinioni pubbliche nazionali che si cimentano sulle questioni europee. Deve nascere un'opinione pubblica europea: nel

momento in cui nasceranno veri attori politici europei, accadrà automaticamente. **Ci restano allora solo le prossime elezioni europee?** Onestamente, non so se saranno già quelle decisive: in molti paesi sono sottovalutate. Ma certamente, se si presentassero a livello continentale due coalizioni alternative - conservatori contro progressisti - ciascuna con un candidato presidente della commissione, si farebbero enormi passi avanti. Non si può tollerare oltre che la commissione sia fatta com'è ora: tutti i Paesi e quasi tutti i partiti rappresentati, senza uno straccio di programma politico. La commissione, che possiamo considerare il potere esecutivo della Ue, contravviene al principio fondamentale della democrazia: poter cambiare chi mi governa se non sono soddisfatto. Ma come faccio a farlo se chi mi governa non ha né un profilo politico, né un programma? Comunque vada nel 2014, sicuramente prima o poi dovremo confrontarci seriamente sul futuro della Ue, perché i problemi non sono risolti. E il confronto può essere tra le uniche due strategie in sé coerenti: un ritorno agli stati-nazione, alle monete nazionali, con l'Europa solo come spazio di libero commercio oppure il mantenimento dell'euro, costruzione di istituzioni democratiche, e una politica sociale e fiscale comune. Tertium non datur. La strategia della Merkel, che è all'insegna di un'impossibile via di mezzo, è in sé contraddittoria e quindi, sul lungo periodo, non può funzionare.

Siria, scontro aperto tra Russia e Francia - Anna Maria Merlo

PARIGI - L'ipotesi di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu entro la fine della settimana si allontana. L'ottimismo di Ginevra, in seguito all'accordo di massima raggiunto tra Usa e Russia, è già ricaduto. Ieri, il ministro degli esteri francese, Laurent Fabius, ha incontrato a Mosca il suo omologo Serguei Lavrov e c'è stata una constatazione di forti divergenze. La Francia è il paese che si presenta maggiormente intransigente sulla questione siriana. Fabius ha ammesso «differenze sul metodo» con Lavrov, per raggiungere un obiettivo che resta però comune, tra occidentali e Russia, cioè trovare una via d'uscita politica alla guerra civile, anche se, per il momento, non c'è nessun progetto concreto sul tavolo per avviare una procedura. Lavrov è d'accordo su questa analisi: «Abbiamo un certo numero di divergenze sul modo di raggiungere questo obiettivo». La differenza non è, del resto, solo sul metodo. Intanto, l'interpretazione del rapporto degli ispettori dell'Onu, reso pubblico lunedì, è opposta. Gli ispettori hanno verificato che del sarin in grandi quantità è stato utilizzato nell'attacco del 21 agosto alla periferia di Damasco, ma non era nel loro mandato attribuirne la responsabilità. Per Fabius, che in questo è appoggiato da Usa e Gran Bretagna, «non c'è nessun dubbio sulla responsabilità del regime di Damasco». La Russia ne fa una lettura opposta: abbiamo «serie ragioni» per credere che si tratti di «una provocazione» dell'opposizione, ha affermato ieri Lavrov. Mosca vuole che gli ispettori delle Nazioni unite tornino in Siria per indagare su un attacco che ha avuto luogo il 19 marzo, vicino ad Aleppo e dove sostengono che i ribelli abbiano fatto ricorso all'arma chimica. La Cina per parte sua resta estremamente prudente. Pechino per il momento «studia» il rapporto degli ispettori e si limita a ribadire la condanna dell'uso di armi chimiche, «da parte di chiunque». Il ministro degli esteri russo ha indossato ieri di nuovo gli abiti di «mister niet», affermando che la risoluzione Onu «non sarà sotto il capitolo VII, l'abbiamo detto chiaramente a Ginevra». Mosca vuole conservare la possibilità di ricorrere al diritto di veto, per bloccare un eventuale ricorso alla forza se il regime non accetterà le varie tappe che dovrebbero portare alla distruzione delle armi chimiche. Fabius ha ribadito che la risoluzione dovrà essere «forte e vincolante»: per il ministro francese, «se si vuole la pace, bisogna mostrare fermezza, procedere con la dissuasione se non vogliamo che il regime siriano usi ancora queste armi, contro il suo popolo o contro i vicini». Gli occidentali chiedono un riferimento esplicito al capitolo VII della Carta dell'Onu, che prevede il ricorso alla forza in caso di non rispetto degli impegni, per evitare che Assad prenda tempo e tergiversi nei mille modi possibili in un processo di distruzione delle armi chimiche che sarà estremamente complicato in tutte le sue fasi, se non nei fatti addirittura impossibile, come sostengono numerosi esperti. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha affermato che i responsabili degli attacchi chimici dovranno «rendere dei conti». La proposta francese di risoluzione presentata la scorsa settimana, bocciata dai russi e poco sostenuta dagli Usa, conteneva un riferimento alla Corte Penale Internazionale, di fronte alla quale i responsabili avrebbero dovuto venire giudicati. Questa parte della risoluzione non sarà sicuramente presente nel testo finale, visto che né gli Usa né la Russia hanno ratificato lo Statuto di Roma del '98, all'origine della Cpi, pur avendolo firmato (la Cina non ha fatto neppure questo).

Profughi dalla Siria; e i campi scoppiano - Maurizio Musolino

Kassem Aina è il coordinatore delle Ong palestinesi in Siria, con lui Stefano Chiarini iniziò a elaborare, 15 anni fa, il progetto che condusse alla creazione del Comitato per non dimenticare Sabra e Shatila. Di Kassem a Stefano colpì la sua schiettezza e la sua assoluta distanza da ogni gioco politico. Pochi anni prima, Kassem aveva infatti rinunciato agli onori di una carica di primo piano a Ramallah per restare con la sua gente all'interno dei campi palestinesi in Libano. Un fatto raro se non unico. **Kassem, cosa vuol dire ricordare Sabra e Chatila con gli echi della crisi siriana alla porta?** Ricordare Sabra e Shatila in questi giorni ha per noi una importanza notevole. Innanzitutto perché noi quel massacro non vogliamo dimenticarlo, come non vogliamo dimenticare i nostri morti, ma soprattutto vogliamo ricordare gli autori del crimine. Chi ha commesso quell'orrendo massacro sono gli israeliani e i loro collaboratori libanesi, e il nostro rammarico è quello di non essere riusciti a consegnare alla giustizia queste persone, molte delle quali hanno incarichi di primo piano sia in Israele che in Libano. Ma quest'anno l'anniversario di Sabra e Chatila si carica di un significato più ampio: la crisi siriana e i massacri commessi in quel paese. Il popolo siriano è nostro fratello e lì vivono tanti palestinesi che come noi non possono tornare in Palestina. Non è retorica, credetemi, se dico che la causa di tutto va ricercata nell'occupazione israeliana delle terre arabe. Lo ripeto, noi vogliamo giustizia, e giustizia vuol dire riaffermare per tutti i palestinesi il diritto al ritorno. **Una richiesta alla quale nessuno sembra voler dare risposta. Intanto il dramma si allarga e si espande. Proprio in queste settimane stanno arrivando dalla Siria tanti nuovi profughi, quale è la situazione nei campi palestinesi?** La vita quotidiana nei campi profughi è molto cambiata. Il sovraffollamento, da sempre strutturale dei campi, è diventato - se possibile - ancora più drammatico. Le ripercussioni sono sotto gli occhi di tutti: ad iniziare dalla mancanza di corrente elettrica, di acqua e sulla tenuta di quel fragile

sistema fognario che era stato costruito solo di recente. Spesso il consumo è raddoppiato e così l'endemica carenza di questi beni sta deflagrando con effetti terribili sulle donne e i bambini. Ma insieme a questi drammi ci sono anche elementi positivi, questa nuova diaspora ha fatto reincontrare tante famiglie divise dall'esilio. **Come stanno i palestinesi che arrivano dai campi siriani?** Sono disperati. Non hanno niente e si sentono abbandonati. Ci sono palestinesi, anche critici con il governo di Assad, che però stando in Libano si accorgono di quanto diversa era la loro situazione a Damasco e la rimpiangono. Qui tutto è diverso. I palestinesi che sono arrivati dalla Siria stanno imparando a conoscere cosa vuol dire essere discriminati dagli stessi fratelli arabi. Gli vengono negati tantissimi diritti elementari a partire dalla possibilità di avere un permesso di soggiorno. Il governo libanese deve capire che i palestinesi siriani mai accetterebbero di restare qui, il loro cuore è in Palestina ma per l'oggi non vedono l'ora di ritornare in Siria. **Nei campi, con l'arrivo di tanti profughi, si sono create tensioni di origine siriana?** Hamas oggi paga il prezzo della sua alleanza con le petrolmonarchie del Golfo, la Turchia e non ultimo gli Usa. Hamas si è schierato con una parte, al contrario di quello che hanno fatto tutte le altre organizzazioni palestinesi. La maggior parte dei palestinesi della Siria non vuole schierarsi, perché ritiene che, come ha insegnato anche la storia del Libano, entrare nelle faccende interne degli stati in cui vivono non serve a nessuno. **I palestinesi dall'inizio della loro diaspora non sono stati mai considerati dei rifugiati a tutti gli effetti, tanto che per loro è stata creata una agenzia delle Nazioni Unite, l'Unrwa.** L'Unrwa non ha fatto il suo dovere verso i palestinesi della Siria. Anzi c'è stato un arretramento. Tutto si è scaricato sulle nostre spalle. Altra cosa è l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, loro qualcosa hanno fatto, ma solo per i siriani. I palestinesi ancora una volta sono stati abbandonati dalla legalità internazionale.

Incursione israeliana nel campo di Jenin

Negoziatori israeliani e palestinesi continuano, in apparenza senza risultati, i colloqui diretti. Le trattative peraltro non hanno portato allo stop dei raid dell'Esercito di occupazione nei campi profughi in Cisgiordania. Ieri mattina è stato ferito mortalmente Islam al-Tubasi, 19 anni, durante una incursione israeliana nel campo profughi di Jenin. Il giovane, ricercato da Israele per presunte «attività terroristiche», è spirato poco dopo il ricovero in ospedale. «Le unità speciali sono entrate in casa all'alba, dopo aver fatto saltare in aria la porta - ha raccontato i famigliari - Sono saliti sul tetto dove Islam dormiva. Lui ha provato a fuggire e i soldati gli hanno sparato. Lo hanno preso e portato via». Subito dopo la sparatoria, sono scoppiati scontri tra i soldati e gli abitanti del campo del campo. Numerosi i feriti. Lo stesso era accaduto il mese scorso. In quell'occasione fu ucciso un giovane di 20 anni. Un altro ragazzo rimasto ferito si spense qualche giorno dopo in ospedale. Islam al-Tubasi è la sedicesima vittima palestinese dall'inizio dell'anno dei raid dell'esercito israeliano. L'episodio più grave è di agosto nel campo profughi di Qalandiya, tra Gerusalemme e Ramallah. Tre abitanti furono uccisi dai militari dello Stato ebraico nelle proteste seguite all'arresto di un ex detenuto palestinese tornato un mese prima a casa dopo 10 anni di carcere. Tra le vittime anche un dipendente Unrwa-Onu, l'agenzia che assiste i rifugiati palestinesi. Intanto da Gaza prosegue sulla Striscia l'intensa attività di droni israeliani. Gli abitanti temono che sia il preludio di nuove operazioni militari israeliane. Nel novembre 2012 Tel Aviv lanciò una massiccia offensiva aerea contro Gaza che fece circa 200 morti e causò ingenti distruzioni.

Fatto Quotidiano – 18.9.13

Omofobia, seduta sospesa alla Camera. Nuovo scontro M5S-Boldrini

Bagarre alla Camera dopo il rinvio della votazione agli emendamenti sulla legge sull'omofobia. Ed è di nuovo scontro tra il Movimento 5 Stelle e la presidente Laura Boldrini. Dopo un botta e risposta, il deputato M5S Christian Iannuzzi sembra chiedere la testa della presidente: "Dovrebbe essere imparziale, se non riesce a esserlo, si dimetta". In sua difesa sono intervenuti subito esponenti di Pd, Pdl, Sc e Sel, anche con toni duri nei confronti dei grillini. Poi il movimento ha corretto il tiro: "Nessuna richiesta di dimissioni". Ma l'ennesimo scontro tra i grillini e la presidente non si è chiuso in modo indolore. Incassata la solidarietà di quasi tutti gli altri gruppi, Boldrini ha poi diffuso una nota, affermando che va "a discapito della qualità stessa del dibattito democratico il fatto che la Camera e la sua Presidenza siano il bersaglio di una costante e strumentale opera di delegittimazione, in Aula come in rete". Poco prima si era dimesso il relatore della proposta di legge Antonio Leone del Pdl, lasciando come unico relatore Ivan Scalfarotto (Pd). La presidente della commissione Giustizia Donatella Ferranti (Pd), ha chiesto perciò di riconvocare il comitato dei nove e rinviare il voto del provvedimento, previsto per questa mattina, al pomeriggio. La tensione si è innescata quando il presidente Boldrini ha sospeso i lavori in Aula su richiesta di Ettore Rosato del Pd. Il deputato democratico aveva proposto di fermare la discussione per consentire al comitato dei nove di "risolvere alcuni problemi" che rimangono sul testo, che ieri ha superato le pregiudiziali di costituzionalità. La maggioranza aveva trovato un'intesa sul testo, la cui faticosa gestazione ha suscitato polemiche da destra e da sinistra, dalle associazioni gay all'ala cattolico-conservatrice del Pdl. E uno dei punti più controversi, l'introduzione dell'aggravante dell'omofobia nella legge Mancino, era stato inserito. Ma la frattura tutta interna al Pdl, diviso tra la componente liberal, stile Mara Carfagna, e i superconservatori alla Carlo Giovanardi, ha provocato l'impasse in aula. Ieri era stato il deputato Alessandro Pagano ad attaccare pesantemente la legge in gestazione: "Col pretesto di tutelare le persone omosessuali da atti lesivi che tutti condanniamo, ma che sono già specificamente sanzionati dall'ordinamento, la sinistra vuole introdurre norme liberticide che puniranno col carcere la semplice manifestazione di un pensiero coerente con la famiglia tradizionale", ha affermato. Atteggiamenti che hanno pesato sulla scelta di del relatore Leone di gettare la spugna. L'attacco al presidente della Camera è arrivato invece nel mezzo della discussione sulla procedura da adottare per far proseguire l'iter. Il presidente Boldrini, ha attaccato Iannuzzi, "non può intervenire per esprimere opinioni sugli interventi dei deputati, perché così influenza l'aula. Visto che il suo dovrebbe essere un ruolo super partes, la pregheremmo di astenersi, almeno in questi casi, dall'esprimere la sua opinione e commentare la posizione di un deputato. Se non si sente in grado rappresentare l'aula in modo imparziale - ha concluso Iannuzzi - è meglio che si dimetta, almeno potrà

sedere al suo posto una persona più imparziale di lei". Poi è arrivata la precisazione dei Cinque Stelle, per bocca del deputato Francesco D'Uva: "Il collega Iannuzzi non ha chiesto le dimissioni della presidente Boldrini: le ha chiesto di garantire tutti i deputati e ha aggiunto, se non se la dovesse sentire di essere imparziale, di non esitare a dimettersi". La decisione di sospendere la seduta ha suscitato la reazione delle opposizioni: Lega Nord, Fdi, Sel e M5S hanno affermato che i testi vanno portati in aula solo se c'è un accordo di maggioranza sugli emendamenti. Il Carroccio ha chiesto che il provvedimento fosse rinviato in commissione, vista la mancanza di un accordo nella maggioranza sul testo, ma l'Aula della Camera ha bocciato la proposta. A favore del rinvio hanno votato la Lega e Fratelli d'Italia. Ma anche una parte dei deputati cattolici del Pdl, che si è spaccato sul punto. Tra gli altri, hanno votato a favore Eugenia Roccella, Dorina Bianchi, Renata Polverini, Barbara Saltamartini, Maurizio Bianconi. L'inizio delle votazioni in Aula degli emendamenti alla proposta di legge sull'omofobia è stato rinviato alle 16. Contrari i deputati del Movimento 5 Stelle, che hanno definito il rinvio "inaccettabile", ma anche Sel, M5S, Lega e Maurizio Bianconi, del Pdl. "E' già troppo tempo che si sospende il voto", ha protestato il Movimento 5 Stelle. "La ricerca di un compromesso nella maggioranza è vergognosa e non rispettosa dell'Aula". Quattro deputati del movimento, sospesi per essere saliti sul tetto della Camera si sono presentati comunque a Montecitorio per assistere all'iter della proposta di legge, prendendo posto tra gli scranni riservati ai cittadini: si tratta di Maria Elena Spadoni, Carlo Sibilia, Massimo Artini, Alessandro Di Battista e Manlio Di Stefano. I deputati Cinque Stelle si sono presentati a Montecitorio con garofani rosa all'occhiello, nel taschino o tra i capelli. Per ricordare, spiegano, i garofani rosa che portavano i deputati inglesi quando hanno approvato il matrimonio tra persone dello stesso sesso. E' di buon auspicio...". Ma è lo scontro con la Boldrini a tenere banco prima che il voto riprenda: "Inaccettabili le offese e gli insulti alla presidente Boldrini da parte dei 5 stelle. A Laura Boldrini tutto il nostro sostegno", scrive il capogruppo del Pd alla Camera, Roberto Speranza, su twitter. Mentre il capogruppo di Scelta civica Lorenzo Dellai parla di "vergognose affermazioni nei confronti suoi e dell'intera Aula di Montecitorio". Dopo la nota del presidente della Camera, il Movimento Cinque Stelle è tornato alla carica con Alessandro Di Battista, che su Facebook scrive: "La Presidente Boldrini, mi piange il cuore a dirlo, appare sempre più inadeguata, incompetente, nervosa, di parte (riascoltate le sue parole quando mi sono 'permesso' di criticare il Pd e di chiedere che i ladri fossero sbattuti fuori dal Parlamento) e arrogante".

Decadenza B., 19 ore di liberazione da Cicchitto – Furio Colombo

Ieri, la mattina presto, il televisore era acceso nei bar. Si sentivano le voci dei cronisti, che avevano passato al microfono tutta la notte, dalle finestre aperte di una strada, dell'altra, d'Italia. Perché ieri hanno "rimesso in asse" il Concordia. L'espressione è usata da tutti. Del resto te lo rispiega da capo ogni televisione accesa, qualunque sia il canale. A quanto pare, per un giorno intero, nessuno si è stancato mai di rivedere quel magico montaggio. Che cos'è, orgoglio nazionale? Un po' sì, perché è finita una clamorosa brutta figura mondiale, con morti, feriti, disperazione, umiliazione, perdite gravi. Ma un'altra ragione era che per 19 ore (tante ce ne sono volute per "mettere in asse" la nave) non è comparso nessuno a dirci, con meditata competenza, retroscena, e fonti sicure, se Berlusconi sceglierà i domiciliari o i servizi sociali o spaccherà tutto. Diciannove ore sono tante, ma che cosa sono in vent'anni di Berlusconi esclusivo? E poiché la vita, in tutta la sua disperata versione italiana, continua anche adesso che il Concordia "è in asse", ecco che all'improvviso è apparso sulla schermo Cicchitto. Era proprio Cicchitto, e ci ha subito avvertiti che senza Berlusconi non c'è gioco: cade il governo, sale lo spread, crolla la Borsa, i ragazzi non troveranno mai più lavoro, il più 0, 3 per cento di possibile crescita del Pil per la fine dell'anno evapora. E persino Letta (vi rendete conto?), persino Letta non potrà farci niente. Senza Berlusconi senatore e condannato, il gioco finisce. Accorgersi che la paurosa malattia continua a mangiarsi l'Italia vent'anni dopo la prima febbre da delirio del governo-azienda e del doppio conflitto d'interessi, è un colpo duro. Tanto più che tutti sappiamo tre cose. Oggi, nella famosa Giunta, non succede niente (niente che riguardi l'indecente permanere di Berlusconi al Senato). La settimana dopo, nell'aula piccola o in quella grande, con voto o senza voto, nessuno va e nessuno viene. Subito dopo riprende in pieno il febbrile lavoro del governo Letta. Purtroppo non è umorismo, è cronaca. Ci vorrebbe un sudafricano geniale per rimettere in piedi la barca. Noi non l'abbiamo. Noi siamo il Paese di Schettino. E non c'è nessuno che gridi: "Lei vada subito in prigione, cazzo!". Infatti, nelle poche televisioni accese è rimasta, fissa, l'immagine di Cicchitto.

Taranto: si può andare a scuola sotto le ciminiere dell'Ilva? - Alessandro Marescotti

Da anni a Taranto i bambini delle elementari studiano sui suoli inquinati vicino all'Ilva. Il sindaco-pediatra di Sel lo consente. Alcuni giorni fa però il Commissario alla Provincia ha ravvisato un rischio inaccettabile. E agli studenti delle scuole medie superiori è stato vietato di trasferirsi proprio nell'edificio dove invece ancora oggi frequentano i bambini delle elementari. Tutto questo accade nel quartiere Tamburi di Taranto, dove un abitante su 18 ha il cancro. A Taranto accadono cose incredibili: i ragazzi di scuola media superiore non devono studiare sotto le ciminiere. Ma i bambini di scuola elementare sì. E così i bambini vengono esposti a un rischio sanitario reputato inaccettabile per i ragazzi. Come mai? Semplice. Le decisioni per le scuole elementari le prende il sindaco Ippazio Stefàno, pediatra eletto con l'appoggio di Nichi Vendola. Invece a decidere per le scuole medie superiori è il Commissario della Provincia di Taranto, Mario Tafaro, subentrato a Gianni Florido (PD), presidente della Provincia arrestato nell'ambito dell'indagine sull'Ilva. Il tutto avviene nel quartiere Tamburi dove i bambini non possono toccare la terra e l'erba dei giardini perché è intrisa di diossina, piombo e PCB. Ma cerchiamo di capire cosa sta accadendo di nuovo in questi giorni. Il 15 settembre scorso sul quotidiano locale "Corriere del Giorno" sono apparsi alcuni stralci della relazione della dottoressa Maria Spartera (attuale dirigente all'ecologia della Provincia, commissariata dopo i noti avvenimenti) la quale – si legge sull'articolo – "sconsiglia al commissario Tafaro di dar luogo al trasferimento del Liceo Artistico Lisippo presso la scuola Deledda che si trova immediatamente a ridosso del centro siderurgico di Taranto". Fra le varie cose che si apprendono dalla lettura dell'articolo c'è anche il riferimento allo studio di Vds (Valutazione Danno Sanitario) redatto da Arpa Puglia secondo il quale, scrive la dottoressa Spartera, "anche quando si applicheranno le prescrizioni della nuova AIA, la

probabilità aggiuntiva di sviluppare un tumore nell'arco dell'intera vita per esposizione agli agenti cancerogeni non scenderà sotto di 1:10.000 per la popolazione del quartiere Tamburi più vicina all'area industriale". Si legge inoltre nella suddetta relazione che "nel quartiere Tamburi si registra un aumento dell'incidenza di mortalità per alcuni tipi di cancro, legati alla cause di tipo ambientale, rispetto alla media regionale". La dottoressa Spartera scrive che "l'esposizione della popolazione ad agenti nocivi e cancerogeni appare strettamente collegata alla distanza dall'area industriale e dallo stabilimento ILVA, in maniera inversamente proporzionale" e aggiunge che "via Grazia Deledda si trova praticamente a ridosso dello stabilimento siderurgico". In particolare la dottoressa Spartera riferisce che "il giardino della scuola elementare sita in tale strada è proprio uno di quelli in cui sono stati riscontrati i superamenti delle concentrazioni soglia di contaminazione (CSC)". Nell'articolo si fa riferimento alla contaminazione dei terreni del quartiere dovuta a "diossine, Pcb, Ipa, piombo e altri metalli". Il riferimento al piombo è importante. Infatti nei bambini vicino all'area industriale è stato riscontrato piombo nel sangue che, oltre che cancerogeno, è anche neurotossico, il che ha sollevato la preoccupazione di alcuni pediatri. Va detto che il Sindaco di Taranto, in quanto pediatra, ha tutti gli strumenti conoscitivi per valutare il rischio e l'impatto che tale situazione può avere sulla salute dei bambini. Il Sindaco è Ufficiale Sanitario ed è anche tenuto ad applicare il Principio di Precauzione sulla base dell'art.3-ter del Codice dell'Ambiente (il D.Lgs.152/06) che riguarda "tutti gli enti pubblici", principio di Precauzione introdotto dall'articolo 174, comma 2, del Trattato delle unioni europee, che regola la politica della comunità in materia ambientale. Ciò nonostante, fino ad ora il Comune di Taranto continua a mandare i bambini di scuola elementare a studiare sotto le ciminiere nel quartiere Tamburi. Mentre la Provincia di Taranto ferma il trasferimento della scuola media superiore Lisippo in tale quartiere per ragioni di ordine sanitario. Due decisioni opposte nello stesso quartiere a rischio che dovrebbe essere bonificato. Ma le bonifiche non partono perché si è scoperto che non possono essere avviate senza individuazione della fonte inquinante. Una grossa falla di cui prima o poi qualcuno dovrà dare spiegazioni.

Grecia, raid punitivo in un bar: giovane ucciso da militante di Alba Dorata

Le aggressioni agli stranieri, poi le campagne contro gli omosessuali. Ora i neonazisti uccidono. Ad Atene un 34enne, rapper e militante di un gruppo di sinistra, è stato ammazzato a coltellate da un 45enne che secondo le forze dell'ordine appartiene ad Alba Dorata, il partito di estrema destra razzista e xenofobo che alle ultime elezioni ha raccolto il 7 per cento dei consensi e i cui appartenenti si atteggiavano con forme paramilitari e si sono resi protagonisti negli ultimi mesi di numerosi episodi di violenza in particolare nei confronti di immigrati. A scatenare l'aggressione in seguito alla quale è morto Pavlos Fissas, che faceva parte del gruppo Antarsia, una banalità: la discussione in un bar a proposito di una partita di calcio di Champions League, Olympiakos-Paris Saint Germain. La lite è degenerata a causa delle opposte appartenenze politiche. L'aggressore ha lasciato il caffè, ma è poi tornato con una quindicina di persone (che dall'abbigliamento – è stato riferito – sembravano sostenitori di Alba Dorata: magliette nere e pantaloni con foggia militare) e ha aggredito Pyssas, accoltellandolo a morte. La vittima, un musicista hip hop noto come Killah P, ha rivelato il nome del suo assassino prima di spirare in ospedale: aveva almeno due ferite d'arma da taglio: una al cuore e un'altra alle costole. L'aggressore ha poi confessato non solo l'assassinio, ma anche la sua appartenenza ad Alba Dorata. L'omicidio è avvenuto nel quartiere periferico di Keratsini (ovest di Atene) nel corso di scontri durante la notte nella capitale. La polizia ha fatto subito scattare le perquisizioni nelle sedi di Alba Dorata di Leoforos Mesogion e di Via Deliyanni: un'operazione avvenuta alla presenza di un magistrato e di due parlamentari del partito, Ilias Panayotaros e Christos Pappas. Il portavoce di Alba Dorata Ilias Kasidiaris ha parlato di "crimine odioso" e ha negato un coinvolgimento del partito, minacciando querele. La presa di distanze di Kasidiaris era giunta prima che la polizia confermasse che lo stesso aggressore si era identificato come un sostenitore di Alba dorata. A seguito della notizia è intervenuto un deputato del partito, Michalis Avranitis: "Sì, quest'uomo si è dichiarato membro di Alba dorata, secondo quanto emerge, ma Alba dorata ha un milione di sostenitori: se in un ristorante due idioti ubriachi litigano e qualcuno viene accoltellato dovremmo guardare alla loro ideologia e attribuire a quello la responsabilità?". Dal governo sono giunte dichiarazioni di costernazione e inviti alla responsabilità. "Invitiamo tutte le forze politiche a porre fine al circolo vizioso di tensioni e violenza", ha detto il portavoce dell'esecutivo, Simos Kedikoglou. Il ministro dell'Ordine pubblico, Nikos Dendias, ha invece affermato che "la democrazia ha bisogno di stabilità, coesione e responsabilità da parte di tutti" e si è detto "scosso dall'accaduto", aggiungendo che l'uccisione, insieme ai recenti episodi violenti che coinvolgono Alba Dorata "mostrano nel modo più chiaro possibile le intenzioni del gruppo neo-nazista". Nei mesi scorsi gli esponenti di Chrysi Avghi (nome greco di Alba Dorata) sono stati accusati diverse volte di attacchi violenti in diverse città della Grecia, perlopiù contro gli immigrati. I deputati del movimento hanno inoltre lanciato spesso insulti contro parlamentari di origine musulmana in Parlamento, definendoli agenti turchi. Spesso ci sono stati anche scontri e combattimenti fra sospetti membri del partito e attivisti antifascisti o sostenitori di gruppi di sinistra. Finora, tuttavia, erano stati registrati solo feriti.

La Stampa – 18.9.13

Al pettine i nodi politici di vent'anni - Giovanni Orsina

la Corte di Cassazione, al termine di un contenzioso giudiziario durato anni e passato attraverso innumerevoli meandri, ha confermato ieri la condanna a Fininvest a pagare una cifra di circa mezzo miliardo di euro alla Cir di Carlo De Benedetti, come risarcimento per la vicenda del Lodo Mondadori. La notizia è uscita proprio mentre si attendeva che Berlusconi diffondesse un messaggio che, stando alle voci, avrebbe avuto un robusto contenuto politico e forse condizionato in profondità il futuro dello schieramento di centro destra. E oggi, infine, la questione della decadenza di Berlusconi da senatore, a motivo di un'altra condanna ottenuta anch'essa non come politico ma come imprenditore, affronterà il passaggio decisivo in giunta al Senato. La confluenza di questi tre avvenimenti rafforza sempre di più l'impressione, viva da almeno un mese e mezzo, che nell'attuale sfortunatissimo turno di tempo siano venuti al pettine

tutti o quasi i nodi politici irrisolti degli ultimi vent'anni. Una sorta di «tempesta perfetta». Fra i nodi più ingarbugliati troviamo naturalmente il conflitto di interessi: l'anomalia macroscopica di un imprenditore – e imprenditore televisivo! – di grossissimo calibro che si trasforma dalla sera alla mattina in un leader politico di calibro altrettanto rilevante, e lo resta per vent'anni. Sebbene occupi una posizione senz'altro centrale nel groviglio italiano, tuttavia, il conflitto di interessi non rappresenta un nodo, per così dire, primario. Pur essendo del tutto anomalo, insomma, non crea lo stato di anomalia (pure se, certamente, lo aggrava), ma deriva a sua volta da un evento anomalo precedente. Ossia da Tangentopoli. Dall'improvviso e fragoroso collassare, privo di precedenti storici o di alcuna corrispondenza altrove in Europa, dei partiti di governo sotto i colpi delle inchieste giudiziarie. Partiti per altro che – lo si rammenti – ancora nell'aprile del 1992, un mese e mezzo dopo l'arresto di Mario Chiesa, erano riusciti a raccogliere milioni e milioni di voti. È stata Mani Pulite l'anomalia primaria che, aprendo una voragine paurosa sul centro destra del sistema politico italiano, ha reso possibile – potrebbe quasi dirsi, come fosse un buco nero, «risucchiato» – l'anomalia secondaria berlusconiana. Le risorse del Cavaliere hanno così preso a svolgere una funzione straordinaria di supplenza in un'area politica rimasta ormai pressoché deserta. E gli elettori di centro destra – o forse meglio: quelli che non erano disposti a votare a sinistra – hanno accettato volenti (molti) o nolenti (non pochi) questa supplenza anche perché non avevano alternative. Dal 1994 a oggi insomma il centro destra italiano, che ha rappresentato milioni e milioni di elettori, ha vinto tre elezioni e governato il paese per quasi dieci anni, è potuto esistere unicamente grazie al conflitto di interessi. Una frase quest'ultima dalla quale, al solo leggerla, è possibile misurare tutta l'assurdità della situazione italiana. Ma la conclusione (provvisoria?) della vicenda giudiziaria del Lodo Mondadori è emblematica per almeno altre due ragioni. Innanzitutto perché, affondando le radici in un'epoca precedente a Mani Pulite, ci spinge a portare il ragionamento su un tempo ancora più lungo. E a riconoscere come la stessa Tangentopoli sia scaturita da cause ancora più antiche: ossia da una profonda crisi di coerenza, visione, determinazione, capacità progettuale della politica, che affligge la nostra repubblica da ormai molti decenni. Una crisi che la pervasività della politica nella società e nell'economia italiane ha reso ancora più grave, che Tangentopoli ha a sua volta notevolmente aggravato, e soprattutto che nessuno negli ultimi vent'anni è riuscito minimamente ad affrontare. Col risultato che la politica oggi è terribilmente fragile, forse più che mai, nuda e indifesa di fronte ai venti che soffiano da luoghi non politici – i tribunali, i media, le aziende. La conclusione della vicenda Mondadori è emblematica, in secondo luogo, perché in questo caso la sconfitta di Berlusconi si specchia direttamente nella vittoria di De Benedetti. Ossia del gruppo editoriale l'Espresso. Ossia del più importante esponente mediatico dell'antiberlusconismo politico, saldamente collocato nel campo del centro sinistra e convinto sostenitore dell'operato dei giudici. Il tramonto del Cavaliere, se lo si guarda da questo punto di vista, non rappresenta un problema soltanto per il futuro centro destra, ma anche per il futuro centro sinistra. Che, una volta privato dell'identità e del collante antiberlusconiani, dovrà decidere quale nuova identità darsi, quale nuovo collante trovare. E soprattutto dovrà decidere se e come dare risposta alla crisi della politica della quale si diceva prima. La crisi per cui la politica si trova subordinata alle aziende. Ma anche ai media. E ai tribunali.

Mal'Italia: i partiti nello Stato - Massimo Gramellini

Il Bene Comune in Italia è un male, perché è gestito dai partiti. L'ultimo schizzo di questa triste realtà emerge dalle carte del processo a Maria Rita Lorenzetti, l'ex presidente dell'Umbria arrestata per una storiaccia di appalti che avrebbe ordito come presidente dell'Italferr. Ma vi sembra normale che al timone delle aziende pubbliche finiscano sempre persone «segnalate» dai partiti o dai sindacati? Questa Lorenzetti è una dalemiana di ferro e fa parte di un sistema chiuso di potere che in tanti decenni ha prodotto un reticolo di favori, scambi e ricatti, coinvolgendo parenti e compagni in un gigantesco conflitto di interessi. Quando esaurisce i mandati da governatrice regionale, il Pd la sistema in un ente pubblico, finanziato dalle tasse dei cittadini ma i cui vertici vengono decisi dalla politica. Senza alcuna competenza specifica, Lorenzetti si ritrova a capo di Italferr, una società di progettazione del gruppo Ferrovie dello Stato, e da lì continua a fare quello che ha sempre fatto: il funzionario di partito che risponde al partito e alla conventicola d'affari. Le intercettazioni telefoniche raccontano con precisione lancinante il sottobosco che soffoca la crescita e il futuro di questo Paese. C'è un geologo, Walter Bellomo, inserito in una commissione tecnica in quota Pd, perché anche nelle commissioni tecniche si entra «in quota» come alla Rai, dove una volta prendevano «un democristiano, un socialista, un comunista e uno bravo», finché per ridurre i costi limitarono le assunzioni ai primi tre. Questo geologo riesce a far passare la soluzione gradita alla presidente Lorenzetti, che subito si prodiga con Anna Finocchiaro per rimediargli un posto in lista alle elezioni. L'operazione non riesce perché evidentemente ci sono altri compagni ancora più zelanti da piazzare, e il geologo ci rimane male. Un altro funzionario, Fabio Zita, ha invece il torto di anteporre gli interessi dello Stato a quelli della Lorenzetti e ostacola l'appalto: viene riempito di insulti da un sodale della presidente e, quel che è peggio, rimosso dall'incarico per ordine del governatore della Toscana, Rossi, anche lui democratico di rito dalemian-bersariano. Questa storia ci ricorda tre banalità abbastanza scomode. La prima: non è vero che la magistratura indaga sempre e soltanto Berlusconi. La seconda: se in questi vent'anni una parte consistente del centro-sinistra non ha davvero combattuto il capo del centrodestra più anomalo del mondo è perché anch'essa aveva l'armadio tintinnante di scheletri. Cane non morde cane, e ogni cuccia ha il suo Dudù. La terza, che poi sarebbe l'oggetto di questo articolo: la sinistra che ancora scalda i cuori stremati dei suoi elettori è quella che parla di Bene Comune e combatte le privatizzazioni feroci. Ma se vuole rendere credibile il proprio progetto, non può continuare a raccontarci la favola che per far funzionare le aziende pubbliche basta sostituire i dirigenti incapaci e corrotti con altri preparati e onesti. Dovrebbe avere il coraggio di andare alle origini della malattia, sottraendo ai partiti la scelta di quei dirigenti, affinché lo Stato smetta di essere una Cosa Loro mantenuta da noi.

Kalashnikov, esce il nuovo modello - Anna Zafesova

Il kalashnikov tornerà in mano ai soldati dell'ex Armata Rossa. Dopo che, qualche mese fa, il ministero della Difesa aveva annunciato che avrebbe smesso di inzeppare i suoi arsenali con il mitico AK-47 (ma all'inventore del mitra più

famoso del mondo nessuno aveva avuto il coraggio di dirglielo), ora un modello nuovo di zecca verrà sottoposto ai test e nel 2014 arriverà nelle caserme. “Le riserve accumulate frenano gli acquisti di armi nuove”, ha confessato Oleg Bochkariov, vicepresidente della commissione militar-industriale presso il governo russo, ma dopo lo smaltimento delle vecchie armi si torna a fare shopping di quelle più moderne. L’AK-12 (la sigla sta per Avtomat Kalashnikova, il mitra di Kalashnikov, e il numero per l’anno di progettazione, 1947 nella versione originale) sarà più ergonomico e potrà sparare in tre modalità: colpo singolo, tre colpi e raffica. Userà i calibri “classici” 5.45 e 7.62 e potrà essere modificato – partendo sempre dal modello base ormai 65enne – in una ventina di versioni. Nei mesi scorsi si era parlato di archiviare per sempre il kalashnikov, anche perché i test del nuovo modello del mitra apparivano non soddisfacenti. Ma a quanto pare – non si sa se per pregi tecnici, lobbismo tra i vari consorzi della potente industria bellica russa o per una nuova campagna di patriottismo bellicoso – a 93 anni Mikhail Kalashnikov torna una star. Dopo aver ribattezzato la fabbrica di Izhevsk dove si producono i kalashnikov (quelli “griffati”, più o meno illegalmente viene fabbricato in una trentina di Paesi, dalla Cina alle botteghe artigiane afgane) “Consorzio Kalashnikov”, oggi Putin a sorpresa si è presentato nell’impianto industriale per ispezionare le nuove armi. E stasera la tv di Stato russa proietterà il documentario “Kalashnikov”, firmato niente meno che dal vice-premier Dmitry Rogozin, potente responsabile dell’industria bellica che riesuma il suo primo mestiere di giornalista per raccontare, promette, “fatti inediti” della biografia del grande inventore e della sua arma sempre verde” (per chi capisce il russo, stasera alle 20.55 ora italiana sul sito Russia.tv).

Helmut Schmidt dice basta. “E’ l’ultimo giorno di campagna elettorale della mia vita” - Alessandro Alviani

BERLINO - A 94 anni l’ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt dice basta e annuncia che non farà mai più campagna elettorale. Succede a quattro giorni dal voto in Germania – e succede in modo insolito: l’ultimo “appuntamento di campagna elettorale in vita mia”, come lo definisce lui stesso, non è né un comizio, né un colloquio in un teatro, bensì un’intervista al quotidiano Bild. «Presto compirò 95 anni e avrei dovuto chiudere il becco già da tempo», spiega il socialdemocratico Schmidt in un’intervista concessa alla Bild insieme all’ex cancelliere Gerhard Schröder e al candidato cancelliere della Spd Peer Steinbrück. Da qui a domenica, ha continuato, non farò più nessuna uscita pubblica, «e tanto meno nel 2017», anno delle prossime elezioni federali. «Ciò significa che questo oggi è stato l’ultimo appuntamento di campagna elettorale in vita mia». Prima, però, l’ex cancelliere, che negli ultimi anni è intervenuto regolarmente nel dibattito pubblico in Germania e ha finito un po’ con l’assumere il ruolo di autorità morale per i tedeschi, ci tiene a sostenere ancora una volta Steinbrück e a criticare Angela Merkel. Il punto di forza di Steinbrück è la sua capacità di giudizio sulle questioni economiche, una qualità «che manca a Merkel», nota. E il suo punto debole? «Parla troppo velocemente, se parlasse più lentamente riscuoterebbe ancora più favore». Schröder lo contraddice: «al contrario: nel duello con la cancelliera ha dimostrato di essere più convincente di lei». Schmidt rimprovera poi a Merkel di nascondere ai tedeschi la verità sui costi della crisi. «Al più tardi nel corso del 2014» noi tedeschi saremo chiamati da ogni parte a pagare, soprattutto a causa della difficile situazione economica in Grecia, Portogallo e in altri Paesi del Sud Europa, ricorda. E questo, nonostante Merkel abbia predisposto i tedeschi all’idea che noi non pagheremo, continua: «è una situazione molto spiacevole e molti non vorranno sentirselo dire, ma già tra pochi mesi si scoprirà che è la verità». Se domenica l’affluenza alle urne «dovesse scendere effettivamente sotto il 70%, di certo sarà anche perché Frau Merkel racconta alle persone che non devono preoccuparsi. Questa campagna elettorale incontrerebbe di certo un interesse maggiore se finalmente si togliesse agli elettori l’illusione che la Germania non pagherà più nulla per gli Stati in crisi in Europa». Quanto al no di Steinbrück all’ingresso in una Grande coalizione dopo il voto, ad esempio in qualità di ministro, Schmidt è chiaro: può rifiutarsi, «se ciò sia intelligente è un’altra questione». Schröder, dal canto suo, difende Steinbrück dalle accuse che ha incassato per la foto di copertina sul magazine della Süddeutsche Zeitung che lo ritrae mentre mostra il dito medio ai suoi critici. «A tutti i critici consiglieri un po’ più di humour», nota l’ex cancelliere, che invita la Spd non mollare: «quello che è ancora possibile negli ultimi giorni l’abbiamo dimostrato nel 2002, quando vincemmo contro Edmund Stoiber nonostante le previsioni sfavorevoli».

Corsera – 18.9.13

Un’immagine risolleata – Gian Antonio Stella

«È più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio», diceva Albert Einstein che da ebreo i pregiudizi li aveva provati sulla sua pelle. Sarebbe insensato illuderci: non basterà forse il figurone del raddrizzamento al Giglio della Costa Concordia, nel quale noi italiani abbiamo avuto un ruolo straordinario, per raddrizzare del tutto la figuraccia di quel naufragio in «quel» modo. Ma certo stavolta abbiamo dato il meglio. Per mesi e mesi l’errore imperdonabile di Francesco Schettino e la sua fuga dalle responsabilità, randellata a brutto muso («torni a bordo, cazzo!») dal comandante della Capitaneria Gregorio De Falco, aveva pesato sull’immagine internazionale dell’Italia. Basti ricordare il velenoso commento pubblicato online dallo Spiegel («Mano sul cuore, vi sorprendete che il capitano fosse un italiano?») che tracimava di stereotipi insultanti e s’avventurava a chiedersi se avesse senso «ignorare la psicologia dei popoli» mettendo «insieme culture economiche così diverse nella camicia di forza della moneta unica». Una tesi assurda prima ancora che offensiva. E respinta da tantissimi tedeschi che mai si sognerebbero di rovesciare su di noi tanti insopportabili luoghi comuni. Non era un giorno qualsiasi, quel 13 gennaio 2012. La mattina Standard & Poor’s aveva declassato di due gradini il rating dell’Italia da A a BBB+, lo spread con i Bund tedeschi era tornato su a 488 punti, Milano aveva chiuso per l’ennesima volta peggio delle altre Borse europee e mentre cadevano nuovi frammenti dal Colosseo era crollato perfino il titolo della Juve. L’immagine della gigantesca nave bianca che si spegneva su un fianco per colpa di chi la governava causando danni enormi alla bellissima isola del Giglio sembrò dunque la metafora

dell'Italia. Non solo agli occhi degli stranieri. Ce lo ricorda il tormentone sul comandante. Col Pd che accusava il sindaco di Palermo di aver abbandonato la città «come Schettino» e la Padania che titolava «Monti come Schettino» e i ribelli che rinfacciavano a Di Pietro «di portare l'Idv sugli scogli come Schettino» e via così... Per questo è un sollievo, oggi, salutare la formidabile impresa al Giglio, dove è stato strappato al mare un bastimento due volte e mezzo più grande del Titanic, come una nuova metafora. Quella di un Paese che, se vuole, può far cose apparentemente impossibili. Schierare uomini in gamba. Intelligenze scintillanti. Spirito di sacrificio. Forza di volontà. Capacità di scommettere su se stessi. Tutte virtù che abbiamo ma non sempre esercitiamo nella quotidianità. Verrebbe da dire nella scia di De Falco, perdonate il moccolo: «Possiamo farcela, cazzo!». Certo, raddrizzare la situazione economica dopo tanti anni di malinconica deriva, dare respiro alle imprese, varare le riforme urgenti a partire dall'abolizione del bicameralismo perfetto, restituire una prospettiva ai giovani, rilanciare l'immagine ammaccata delle nostre ricchezze culturali, recuperare le energie immense del Sud troppo spesso abbandonato a se stesso e alle mafie, è più complicato che rimettere in asse una grande nave. Ci sono momenti di morale basso, però, che possono cambiare di colpo. Basta un sussulto d'orgoglio, a volte, per rialzarsi e ripartire. Purché sia chiaro, l'hanno detto tra gli altri Gabrielli e Letta, che nessuno vince da solo. Che occorre fare squadra. Lavorare insieme. Spalancare l'Italia, come stavolta, alle migliori «teste» del pianeta pronte a lavorare con noi. E chissà che magari, fra tanti anni, non ricorderemo il recupero di ieri come il momento della svolta.

La mappa della crisi del lavoro. Tutti i tavoli al ministero dello Sviluppo – F.Savelli

La premessa: si tratta di crisi estremamente diverse tra loro. Per settore, per numero di lavoratori coinvolti, per taglia di azienda. Quindi ogni tentativo di ricomprenderle in un'unica tabella (qui la mappa delle vertenze industriali nel nostro Paese) risponde solo a un'esigenza giornalistica di semplificazione. Detto questo: dai tavoli aziendali all'ipotesi (più funerea) dei salvataggi di settore per rispondere a modelli di business a rischio estinzione il passo rischia di dover essere breve. Alcuni numeri: sono 151 i dossier aperti al ministero guidato da Flavio Zanonato. Di più: sono circa 700 le crisi che un ristretto numero di dirigenti del ministero si è dovuto confrontare dal 2008 - inizio della Grande Crisi - ad oggi. Il tentativo come sempre è stato quello di mediare tra le istanze dei management delle imprese chiamate a fare quadrare i conti e quelli dei lavoratori a rischio uscita dal ciclo produttivo e destinatari spesso di sussidi statali per tirare avanti. Prendiamo il caso degli elettrodomestici balzato all'onore delle cronache per la vertenza Indesit (leggi l'intervista all'amministratore delegato Marco Milani) e l'ipotesi di un piano di razionalizzazione (e contenimento costi) con circa 1.400 esuberanti nei quattro stabilimenti del gruppo (due nelle Marche, due in Campania): qui il tema è il costo del lavoro (infinitamente più basso in Polonia e Turchia, paesi produttori) e soprattutto una domanda interna così in contrazione sui beni durevoli (come frigoriferi e lavastoviglie) da costringere le nostre aziende a puntare decisamente sull'export. Il corollario è la necessità di una maggiore vicinanza ai mercati di sbocco (vedi Brasile, Cina, est Europa, Stati Uniti) che si ripercuote sui livelli occupazionali in Indesit, Candy, soprattutto Electrolux con i suoi stabilimenti nel nord-est chiamati a gestire una crisi complessa attraverso varie forme di ammortizzatori sociali (vedi il caso Susegana e la commessa agostana di Ikea che ha interrotto seppur parzialmente la cassa integrazione a rotazione). Dice Giampiero Castano, a capo della task force del ministero dello Sviluppo economico deputata a gestire le vertenze industriali, come il dato da cui partire è una necessaria riconversione per salire di gamma puntando sulle nicchie ad alto contenuto tecnologico. «Bisogna investire decisamente sull'innovazione di prodotto e sul design, scommettendo su materiali sofisticati in grado di essere competitivi anche su mercati più maturi come Europa e Stati Uniti». Si può lasciare tutto - ovviamente - alla volontà di imprenditore illuminati capace di rinnovare e rinnovarsi, ma è chiaro come il tema delle politiche industriali è strettamente legato e non può esaurirsi negli incentivi a pioggia su settori decotti per rilanciare un modello di consumi ormai in progressiva sparizione. Dall'arredamento all'automotive i casi sono molteplici. Ma forse il caso più esemplificativo è quello di Natuzzi dove il tentativo di ricomporre una crisi complessa e così indissolubilmente legata a un Meridione già in difficoltà è legato a un'organizzazione aziendale che alcuni osservatori definiscono ormai passata. Negli stabilimenti di Ginosa e Matera esiste ancora un modello di produzione definito «a isola», in cui piccole unità lavorative producono il divano dall'inizio alla fine. Il tentativo - ora - è di salvare circa 600 posti di lavoro utilizzando gli incentivi per le start-up inserire all'interno del contratto di programma con le regioni Basilicata e Puglia re-inventandosi una serie di nuove aziende fornitrici guidate dai dipendenti in esubero e capaci di riconvertire la filiera alla produzione «in linea» più assimilabile a una moderna catena di montaggio. Si tratta però di riportare in Italia dalla Romania un prodotto di gamma intermedia (la cosiddetta leather edition), distante dalla linea Divani&Divani intimamente legato al made in Italy del gruppo di Santeramo in Colle. Direte: sembra sconfessare il teorema del dover salire di gamma, ma in realtà è soltanto l'analisi di un problema da un punto di vista diverso. Dice Castano che ciò che conta sempre è «l'automazione e la logistica per ridurre i costi e aumentare i profitti». Da qui il passo alla meccanica strumentale, in cui l'Italia è una delle best practice a livello mondiale, è breve. «Peccato che spesso si ricordi poco quanto siamo i migliori nella realizzazione di macchine per la produzione di beni», dice Castano che però sente il dovere di lanciare l'allarme sul settore dell'Ict alle prese con le crisi di Nokia-Siemens ed Ericsson di cui sembra essersi approfittata la cinese Huawei che a Segrate nel milanese ha avviato un laboratorio di ricerca sui ponti radio. Certo, non si tratta di stabilimenti produttivi ormai fuggiti verso Paesi con un costo del lavoro più basso e maggiormente legati ai fornitori della componentistica (vedi Cina e sud-est asiatico).